

CENTRO STUDI STORICO MILITARI
«GEN. GINO BERNARDINI» BOLOGNA

Fernando Sollai

1917: DALLA BAINSIZZA A CAPORETTO

LA TRAGICA ODISSEA DI UN GIOVANE SOLDATO

B***A
BOLOGNA

COSENTINI
E.00
00093

68733

COSENTINI

Presentazione del Dr. Oddone Girotti

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

B**C**A
BOLOGNA

COSENTINI
E.00
00093
68733

Dono Avv.
Lucio Cosentini
1997

1985

CENTRO STUDI STORICO MILITARI
«GEN. GINO BERNARDINI» BOLOGNA

All' Ecc. Lucio Cosentini, Soldato

Valongo, per la Patria:

Fernando Sollai

Fernando Sollai

1917: DALLA BAINSIZZA A CAPORETTO

LA TRAGICA ODISSEA DI UN GIOVANE SOLDATO

Presentazione del Dr. Oddone Girotti

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

B.C.A.B.

Dr. ODDONE GIROTTI
Segretario del Centro Studi
Via Breventani, 4 - Tel. (051) 422801
40134 - Bologna

SOMMARIO

Presentazione del Dr. Oddone Girotti
Un pensiero di Renato Serra

CAPITOLO I

Note sulla Battaglia della Bainsizza (18 Agosto-30 Settembre 1917)

CAPITOLO II

Considerazioni su Caporetto

CAPITOLO III

La tragica odissea del Ten. Pietro Sollai
Testimonianze del Cappellano militare don Garattoni (Osp. Chirurgico mobile «Città di Milano») e della Infermiera Volontaria della C.R.I. Lavelli de Capitani.

CAPITOLO IV

Corrispondenza della Madrina di guerra Maria Uberti
Compartecipazione della N.D. Badini Confalonieri

CAPITOLO V

Mons. Emilio Faggioli

APPENDICE

Un episodio di guerra sull'Altissimo del Monte Baldo

PRESENTAZIONE

La prima guerra mondiale ebbe inizio settanta anni or sono, nel 1915. Parlarne oggi e parlare di un eroe di quella guerra può sembrare del tutto fuori tempo.

Ma non è così.

Quella guerra — oltre ad essere l'ultima, in ordine di tempo, per la realizzazione dell'unità nazionale e dell'indipendenza della Patria — ebbe enormi influenze sulla vita sociale, economica e politica degli italiani.

Ma si è cominciato a studiarla con profondità, larghezza ed obiettività — anche se pare assurdo — soltanto verso il 1950.

E ciò per una serie di ragioni.

Nell'immediato primo dopoguerra la diffusione delle idee eversive ne impedì uno studio obiettivo e sereno. Da quando — nel 1922 — il Fascismo andò al potere, gli studi sulla prima guerra mondiale furono influenzati da un angolo visuale del tutto opposto, anch'esso non del tutto obiettivo.

Venne la seconda guerra mondiale e nel secondo dopoguerra, fatalmente, ci si occupò di questa.

Soltanto verso il 1950 vi è stata una generale ripresa degli studi sulla prima guerra mondiale, sia in campo nazionale che in campo internazionale. Ripresa che ancora oggi è chiaramente avvertita.

È in questo quadro che lo scritto di Fernando Sollai non è fuori tempo.

Ma sono stato lieto di accogliere l'invito dell'autore ed amico anche per altre ragioni: sono, anzitutto, un appassionato cultore degli studi della prima guerra mondiale.

Non solo. Ma qui si parla di quello che fu definito «il plotonista» e cioè l'ufficiale subalterno di Fanteria che, uscendo per primo dalla trincea, portava all'assalto il suo plotone e spesso la sua compagnia di fanti.

Fu questa categoria di ufficiali — e quasi totalmente di complemento — che dette il maggior contributo di sangue alla tremenda ecatombe che fu la prima guerra mondiale.

E un'altissima percentuale dei ventunmila ufficiali di complemento caduti in quella guerra è data certamente dai «plotonisti» di cui Pietro Sollai è un luminoso campione.

Ma vi è altro ancora.

Il ricordo che Fernando Sollai fa del fratello maggiore rispecchia altri valori: il solido senso della famiglia (e l'affievolirsi, oggi, di tale legame, comporta un grave peggioramento in tutti i rapporti sociali). Esempio e particolarmente valido nei Sollai anche per la loro origine sarda.

E da tutto il testo si avverte — quale sottofondo — un vivissimo amor di Patria. Il padre del Sollai era stato educato nell'Arma «nei secoli fedele» e portò indubbiamente il nobile stile dei Carabinieri nell'educazione dei suoi figli.

Lo scritto, oltre alle belle pagine su alcuni episodi della prima guerra mondiale, porta le numerose lettere scambiate fra i famigliari di Pietro Sollai e coloro che, in qualche modo, potevano dare le ansiosamente attese notizie sul giovane ufficiale scomparso. Esse ci danno un quadro commovente dei profondi sentimenti di allora e del nobilissimo spirito col quale la media e piccola borghesia italiana (che fu la vera protagonista dell'immane conflitto) affrontò la più cruenta guerra della storia della Patria.

Ma troviamo nel testo un altro prezioso ricordo: l'opera dei cappellani militari. Essa fu di incomparabile conforto ai combattenti. Non pochi di essi furono decorati al valore militare. Furono anche — a livello politico — un prezioso ponte per la riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato.

E fra essi emerge una figura eminente della Chiesa bolognese: mons. Emilio Faggioli — più volte citato nel testo perché ben conosceva Pietro Sollai — e che anch'io ricordo con grande venerazione non soltanto perché fu mio parroco e mio insegnante di religione al «Pier Crescenzi» di Bologna, ma perché fu veramente una eccezionale figura di sacerdote, di italiano e di educatore.

Tutti questi elementi rendono la memoria su Pietro Sollai ben degna di essere letta: porterà a riflessioni assai valide perché profondamente educative, specie per il mondo di oggi.

Oddone Girotti

RENATO SERRA

Una delle figure intellettuali più eminenti, volontario di guerra romagnolo caduto eroicamente sul Podgora il 20 luglio 1915.

* * *

«Che cos'è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage; quando i morti, i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle e l'erba sarà tenera, lucida, piena di silenzio al sole della primavera che è sempre la stessa?

.....l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra; ma non c'è bene che paghi le lacrime piante invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormento di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente...».

«Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo che non conosce più la grazia».

(Da «Esame di coscienza di un letterato»)

* * *

«In Renato Serra non ci fu alcuna ombra di nazionalismo, ma soltanto un profondo e sofferto senso di solidarietà con coloro che partivano per il fronte: i suoi romagnoli di Cesena. Nell'animo di Serra c'era un po' di Carducci, di Foscolo e di Parini». (Claudio Marabini)

* * *

«Il Suo profondo cuore di italiano, anzi, di romagnolo sente che non partecipare al grande conflitto sarebbe una morte morale, una di quelle sventure che fanno vecchi innanzi tempo» (Giuseppe Prezzolini).

* * *

«E direi, se non potesse sembrare bestemmia a chi non sa, che colla Sua vita abbiamo già pagati e senza tara Trento e Trieste» (Giovanni Papini dal «Cittadino di Cesena»).

I
NOTE SULLA BATTAGLIA
DELLA BAINSIZZA

LA BATTAGLIA DELLA BAINSIZZA

La undicesima «Battaglia dell'Isonzo» detta della Bainsizza venne decisa dal nostro Comando Supremo, in seguito anche da pressioni alleate, per raggiungere quegli obiettivi non conseguiti nella precedente offensiva: liberazione della piana di Gorizia e più avanzato allineamento del nostro fronte sul Carso.

Iniziata con una formidabile preparazione dell'artiglieria il 18 agosto 1917 dalle posizioni conquistate oltre Isonzo nel maggio si esaurì verso la fine del mese senza aver potuto raggiungere lo sperato successo strategico, pur avendo conseguito per la brillante azione dell'artiglieria (1) ed il magnifico slancio iniziale della fanteria risultati tattici mai verificatisi nelle precedenti offensive.

Efficacissimo il concorso della nostra aviazione da bombardamento e da caccia (201-261 apparecchi).

La nostra penetrazione ebbe una profondità di circa 10 km nell'aspro terreno carsico dell'altipiano, sino ai margini sudorientali, orlo del vallone di Chiapovano.

La tenacissima resistenza delle «teste di ponte» di Tolmino a nord e del massiccio del San Gabriele a sud est salvò «in extremis» l'esercito a.u. da una rotta che poteva essergli fatale.

* * *

Nel settembre gli austriaci ebbero la possibilità, con l'affluenza di fresche riserve, di organizzarsi molto bene a difesa sulla linea Kal Na Kobil S. Gabriele a protezione del vallone di Chiapovano e della selva di Ternova. Sul Carso c'era il baluardo della Hermada.

* * *

Il gen. Cadorna, che aveva impiegate nella battaglia anche le brigate di riserva, non era in grado di predisporre a breve scadenza una ulteriore massiccia offensiva.

Decise di porsi sulla difensiva e diramò le opportune «direttive» che peraltro vennero trascurate dal comandante la 2^a Armata, generale Capello.

* * *

Nella prima quindicina di settembre continuarono sanguinosissimi e purtroppo vani i nostri attacchi contro la formidabile «fortezza del San Gabriele», la cui sommità venne raggiunta dai nostri reparti d'assalto senza che i rincalzi potessero presidiarla.

(1) Caso forse unico nella nostra guerra due batterie da campagna del 46° Artiglieria andarono a prendere posizione al galoppo!

ORLO DI CHIAPOVANO

Il 29 settembre, veniva improvvisamente effettuato uno sbalzo offensivo per conquistare alcune quote sovrastanti le nostre posizioni sul Na Kobil; tale azione, di per sè brillantissima, risultò pressoché inutile in quanto non collegata. Il generale Caviglia ebbe a scrivere: «Se l'attacco fosse stato combinato con quelli del San Gabriele e spinto a fondo avrebbe potuto travolgere tutta la linea del Chiapovano».

Ma, per come andarono le cose, l'azione del 29 settembre 1917 merita quel rilievo, sinora mancato nelle cronache e nella storia della nostra guerra 1915-18. Merita rilievo perché essa venne guidata e condotta con i metodi di combattimento più aggiornati, in base ai più recenti insegnamenti tattici e merita rilievo perché confermò l'ardimento, l'impeto e la capacità manovriera delle truppe d'assalto italiane.

Il Bollettino del Comando Supremo del 30 sett. 1917 cita: «Ieri, con improvvisa ed ardita azione svolta da una compagnia d'assalto della 2° Armata e dalle Brigate Venezia (83° 84°) e Tortona (257°-258°) migliorammo la nostra occupazione verso l'orlo sud-orientale dell'altopiano della Bainsizza, strappando all'avversario alcune quote a sud di Padlaka e a sud-est di Madoni. Catturammo 49 ufficiali e 1360 uomini di truppa. Successivi violenti contrattacchi nemici, accompagnati da furiosi bombardamenti, furono respinti e le posizioni mantenute.»

Ed ecco, in breve, la relazione del vittorioso combattimento. All'alba del 29 settembre le artiglierie e le bombarde iniziarono il fuoco di distruzione sulle difese nemiche; le fanterie destinate all'attacco (3° btg. 83° - 1° btg. 84° - Nucleo esploratori Brigata Venezia una compagnia d'assalto della 2° Armata - 3 sezioni lanciafiamme - 1 sezione lancia-bombe Stokes), ordinate su 3 colonne, costituite in diverse successive ondate d'assalto, erano state ammassate sulla trincea di prima linea, frangente le posizioni nemiche di quota 800 del Na Kobil.

Alle ore 7,50 precise i tre plotoni della 5° compagnia d'assalto costituenti la prima ondata del gruppo di sinistra scattarono; alle ore 8 si lanciarono innanzi le ondate dei gruppi di destra e del centro (Reparto Esploratori della Brigata Venezia e un plotone della 5° compagnia d'assalto) le quali alle ore 8,20; seguite dalle successive ondate (3°/83°-1°/84°-2 sezione pistole-sezione lanciafiamme-lanciatorpedinieri e lanciabombe; 1°/84°-2 sezioni pistole-1 lanciafiamme, una compagnia mitraglieri) avevano già coronate tutte le quote.

Il nemico, ancora scosso dal fuoco di artiglieria e bombarde, fu in gran parte sorpreso nelle caverne. I plotoni d'assalto e gli esploratori di brigata, raggiunti gli obiettivi assegnati, lanciarono alle ondate suc-

cessive il compito dello sgombero delle trincee e si lanciarono risolutamente innanzi, spargendosi a ventaglio sui rovesci e penetrando profondamente nelle zone di riserva, dove portarono lo scompiglio, facendo numerosissimi prigionieri.

Verso le ore 9 cominciò la reazione avversaria, che si accentuò verso le 11, con violentissimo fuoco d'artiglieria di medio e di grosso calibro, seguito da violenti contrattacchi di fanteria che durarono l'intera giornata. Tutti nettamente respinti. Soldati ed Ufficiali furono ammirabili per il loro eroismo. Gravi le nostre perdite.

Sulla sponda del Chiapovano, sfiorata dall'ala della vittoria che dovette ritrarsi a preparare un volo più vigoroso al Piave, sul lungo monte di spietate bianchissime pietre (quasi sipario delle Alpi Giulie fra il Montesano e il San Gabriele, ben visibile dal Castello di Gorizia sulla attuale linea di confine) i primi reparti d'assalto confermarono l'eroismo del loro battesimo sul San Gabriele, gareggiando con i battaglioni della Brigata Venezia.



*La sommità di q. 800 di Madoni il 28 settembre 1917.
La striscia in nerastro a mezza costa indica l'andamento della linea avanzata austriaca.*



Trincea austriaca conquistata a q. 800 — poche ore dopo i caduti giacciono (29 settembre 1917).



Trincee conquistate e caduti... quota 800 di Madoni.

Queste foto furono eseguite dal generale Mario Bizzi, allora capitano comandante la 1° compagnia dell'84° reggimento fanteria.



Cippo eretto in memoria del generale Achille Papa, comandante la 44° Divisione, colpito a morte da un «cecchino» il 5 ottobre 1917 sulla quota 800 (poi denominata «quota Papa»).

Il generale guidò la vittoriosa azione del 29-30 settembre 1917. Medaglia d'Oro al Valore Militare. Riposa nell'Ossario di Oslavia.

Il fronte italiano al 29-30 settembre 1917 dopo la conquista dell'altopiano di Bainsizza.



Nell'abitato di Sveto presso Madoni ai margini del Na Kobil — altopiano della BAINSIZZA — venne eretta a fine Agosto 1917 una «colonna romana» recante le seguenti epigrafi:

2° ARMATA — II XIV XXIV XXVII —
 CORPO D'ARMATA — 10° 22° 25° 47° 49°
 60° 64° 65° 68° — DIVISIONE DI FANTERIA
 E 2° DIVISIONE DI CAVALLERIA

*L'ALA DELLA VITTORIA DALLA SFIORATA
 SPONDA DEL CHIAPOVANO SI RITRASSE A
 PREPARARE IL VOLO PIÙ VIGOROSO*

Detta Colonna è l'unico monumento italiano sfuggito alle distruzioni jugoslave del 1945.

(Fotografato nell'agosto 1965)

II
CONSIDERAZIONI SU
CAPORETTO

CAPORETTO

La vastissima storiografia ha chiarite le cause di quel tragico evento che assunse il nome della cittadina slovena di confine: Caporetto.

Anzitutto il negligente funzionamento del Comando Supremo: durante quasi tutto il periodo di ottobre anteriore all'attacco austro-germanico (14^a armata del gen. von Bulow: 7 divisioni tedesche e 9 austriache) tanto il gen. Cadorna quanto il gen. Capello, comandante la 2^a armata, rimasero lontani dal fronte giulio.

Il Comandante Supremo, a Villa Camerini (Vicenza), ritornò ad Udine il 19 ottobre: «... Io mi sono goduto tre ore in automobile chiuso per venire qui, a cagione del tempo, il quale continua nel suo malumore e continuerà chissà fino a quando per compenso di tre mesi di siccità. E me ne dispiace perché avrei bisogno d'andare a vedere le linee, sempre minacciate dall'attacco austriaco. D'altra parte il mal tempo ostacola questo attacco che non potrà aver luogo che nell'estate di san Martino, se pure questa estate ci sarà».

Il gen. Capello volle mantenere il comando della 2^a armata pur essendo costretto a rimanere, febbricitante ed insonne, a Cormons e poi negli ospedali di Padova e di Verona. Raggiunse il fronte alla vigilia del 24 ottobre impartendo ordini che i dipendenti comandanti di corpo d'armata non furono in grado di diramare.

* * *

In sostanza Cadorna non riteneva probabile ed imminente una *grande offensiva austro-tedesca*: il 20 ottobre scriveva al comandante la 2^a armata (da Plezzo alla Bainsizza): «V.E. tenga presente che se nel *venturo anno* si pronunciasse contro di noi uno sforzo imponente degli Imperi centrali la necessità di fronteggiare attacchi in altre direzioni e di conservare una potente riserva generale a mia disposizione non mi consentirebbe certo di lasciare su codesto fronte e, per la difesa ad oltranza, forze pari a quelle che ivi si trovano». Capello era in clinica a Padova il 20, 21 e 22 ottobre... e Cadorna, per non urtare il suo irascibile «tristaccio» che godeva di forti appoggi in «certe sfere» elevate, non osò sostituirlo come avrebbe dovuto.

Sin dal 2 ottobre un ufficiale austriaco, di nazionalità polacca, aveva riferito su i preparativi di un prossimo grande attacco. Il 20 dello stesso mese un ufficiale ceco precisò tale notizia. L'ufficio situazione del Comando Supremo rimase piuttosto scettico e soltanto il giorno successivo, quando due ufficiali romeni portarono il piano di operazioni

e vennero intercettate notizie indicanti giorno ed ora (24 ottobre) non si ebbero più dubbi.

Le truppe austro-tedesche irrupero attraverso due breccie: Plezzo e Tolmino oltre le prime linee cogliendo alle spalle i reparti italiani: con questi principi tattici i germanici sbaragliarono i russi (Dvina-Riga l'1-3 sett. 1917) che peraltro riuscirono a ritirarsi ordinatamente.

* * *

Cadorna, uomo indubbiamente di altissime capacità professionali, non fu nella condotta tecnica e strategica della guerra, un «generale completo». Secondo il giudizio del gen. Caviglia: «vedeva nettamente le grandi linee dei problemi strategici, ma mancava della immediata sensibilità della situazione per cui fu sorpreso due volte dagli avvenimenti. Gli faceva difetto anche la elasticità tattica e considerava meccanicamente la guerra. Non gli interessava di conoscere l'animo del soldato, nè di dargli quelle soddisfazioni morali che fanno dimenticare i patimenti, i pericoli e i sacrifici».

Guerra di logoramento — reciproco — per il possesso molte volte precario di una trincea (vedi Peuma-Oslavia), di un balzo carsico, di un monte; dopo il Sabotino, il Montesano, poi le pendici del San Gabriele e del San Marco, dopo il San Michele ed il Fajti, il baluardo infernale dell'Hermada, in vista di Trieste!

Ma il miraggio della «vittoria», tante volte lasciato balenare, era ormai svanito. La conquista del Vodice (maggio 1917) e di gran parte della Bainsizza (agosto-settembre 1917) ci costarono non meno di 50.000 morti.

Nel Paese e nelle retrovie dominava lo scoramento, il «disfattismo» nei comizi; nelle tribune e nelle cattedre più elevate si invocava la pace; la defezione della Russia non compensava la dichiarazione dell'intervento degli Stati Uniti d'America che appariva lontano, nel tempo: il «patriotismo» si affievolì e scomparve.

E Cadorna credeva che i vecchi, stanchi e delusi soldati delle trincee martorate, possedessero ancora, almeno in parte, quelle doti di fermezza che egli aveva intatte, sorretto da una eminente ed egocentrica professionalità mancante di penetrazione psicologica.

Non deve essere taciuta la spietata applicazione delle decimazioni che non erano peraltro conformi al principio romano: uccidere un uomo sorvegliato fra dieci riconosciuti colpevoli.

L'ultima fatale occasione perduta fu l'11^a «Offensiva dell'Isonzo»: la Bainsizza, ove il nemico era sull'orlo del collasso; Cadorna chiese invano il concorso di 8 divisioni alleate, che non furono concesse mentre i germanici aiutarono o meglio guidarono l'alleato: ed ecco Caporetto.

* * *

Il 18 settembre il Comandante Supremo, avuto sentore di un'offensiva nemica sulla fronte giulia, nel rinunciare alla progettata persecuzione dell'offensiva sull'altopiano di Bainsizza, dispone di: «concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la difesa ad oltranza, affinché il possibile attacco ci trovi validamente preparati a rintuzzarlo. A tale precisa direttiva prego pertanto di orientare fin d'ora ogni predisposizione, attività delle truppe, lo schieramento delle artiglierie e il grado di urgenza dei lavori».

Il 21 settembre informa gli alleati sulla minaccia che si addensa sulla nostra fronte, ma questi non credono.

Le «direttive» anzi dette furono praticamente disattese dal Comando della 2^a Armata e lo stesso Cadorna non ne controllò la esecuzione nonostante gli fossero ben note le discordanze concettuali di Capello che persisteva nel concepire la «sua guerra»: difensiva-controffensiva per rompere lo schieramento nemico sul medio-Isonzo, da Tolmino a Canale.

* * *

La 2^a Armata — dal massiccio del Rombon all'orlo orientale della Bainsizza — non aveva la necessaria esperienza di carattere difensivo: se nel dover assumere, sia pure in extremis, la difensiva strategica imposta dalle circostanze le nostre truppe fossero state ritirate sulla seconda linea di resistenza ad oltranza, tutto il nostro sistema difensivo sarebbe stato consolidato. Capello lasciò il comando, per le sue condizioni fisiche, subito dopo lo sfondamento nel settore di Tolmino. Cadorna, non bene informato della situazione e sempre fiducioso della resistenza delle truppe, oscilla fra la istintiva credenza di aggrapparsi al terreno e la opportunità di ordinare la ritirata al Tagliamento sotto la protezione delle retroguardie; alle dieci di sera del 24 ottobre ordina di rimettere in funzione la linea del Tagliamento, ma un'ora dopo prescrive la difesa della destra Isonzo. Nel mattino del 25 Capello, prima di recarsi all'ospedale, propone a Cadorna l'immediata ritirata che viene autorizzata, ma alla sera è ripreso dagli scrupoli e chiede al nuovo comandante la 2^a Armata (gen. Montuori) se ritenga indispensabile tale ritirata (indubbiamente per la defluenza della 3^a Armata) e pur avendone avuta risposta affermativa, ordina a mezzanotte la *resistenza ad oltranza* sulla linea Montemaggiore (1612 sm)-Korada, perno della difesa del medio Isonzo, che stava per essere aggirata.

Il giorno 26 la fronte è intaccata in vari punti e soltanto nelle prime ore del 27 Cadorna decide la ritirata generale al Tagliamento.

Il nemico ha avuto frattempo il tempo di far affluire nuove forze e la ritirata dovrà compiersi sotto la sua implacabile pressione.

Il ritardato ordine di ripiegamento tramuta in una spaventevole e tragica rotta quello che poteva essere un'arretramento relativamente ordinato e controllabile dal pur modesto «Corpo d'Armata speciale» del gen. Di Giorgio.

A proposito della ritirata al Tagliamento, verso la metà di Settembre era intenzione di Cadorna di costituire una forte e organica Armata di riserva (al comando del Gen. Porro) da schierarsi a cavallo del medio-Tagliamento: nonostante che con un ordine del 3 ottobre fossero date le disposizioni esecutive non se ne fece niente. E fu indubbiamente un male!

Il 29 ottobre Cadorna ordina che la linea del Tagliamento sia tenuta il più a lungo possibile e il giorno successivo sollecita la ritirata della 4^a Armata sulla destra dell'alto Piave proteggendo il fianco orientale, data la crescente disgregazione della 2^a Armata.

Il 31, dopo il deflusso sui ponti di Pinzano e di Cornino, Cadorna rifiuta la proposta del gen. Di Giorgio di ritirare il suo corpo d'armata speciale rimasto sulla sinistra del Tagliamento e di far saltare i ponti.

* * *

Non mancarono episodi di valore e di eroica resistenza: sul Rombon, sovrastante la conca di Plezzo (dove 600 fanti della «Friuli» morirono asfissati dai gas) ad opera degli alpini, sul Matajur dei bersaglieri davanti a Borgogna della Brigata Potenza, a Golobi ed a Luiko della 62^o Divisione. Il 27 ottobre, mentre si ritiravano i Corpi d'Armata, la parte più esposta della nostra linea interessava la destra del XXIV C. d'A. (Brigata Venezia) che era a cavallo dell'Isonzo; dalla sua resistenza dipendeva la sicurezza di tutte le unità più a sud, mentre ripassavano sulla destra del fiume; alla sera, compiuto il ripiegamento di quelle Unità, la Brigata Venezia passò, ultima, sulla riva destra e fece saltare i ponti di Plava. Quando i due Reggimenti (83^o-84^o) furono raccolti a Verhovlje il comandante del XXIV C. d'A. gen. Caviglia abbracciò il comandante la Brigata (gen. Reghini) in presenza delle truppe e del comandante la 44^a Divisione gen. Mangiarotti che era succeduto al gen. Achille Papa, caduto il 5 ottobre sulla trincea conquistata il 29 settembre sul Na Kobil anche dal tenente Pietro Sollai, poi mortalmente ferito. I due reggimenti sfilarono davanti ai generali come se fossero in piazza d'armi; il giorno precedente il ten. Sollai era stato trasportato moribondo da Ravne (Bainsizza) assieme agli altri feriti gravi, attraverso la stessa Plava, in Udine.

* * *

Il 28 ottobre i Cavalleggeri del «Saluzzo» contrastarono valorosamente il nemico alle porte di Udine, invasa nel primo pomeriggio; il 29 e 30 i cavalleggeri «Roma» e «Monferrato» e «Genova» e la Brigata Bergamo contraccarono splendidamente il nemico invasore a Pozzuolo del Friuli.

Sulla destra del Tagliamento, prima dello sbocco al piano, a Monte Festa centinaia di fanti e di artiglieri respinsero gli assalti nemici eroicamente sacrificandosi mentre le orde dei fuggiaschi e degli sbandati dila-

gavano nella pianura, tragico teatro della convulsa ritirata. La Brigata Bologna (30^o-40^o), rimasta sola a contendere il passo al nemico, nonostante la sua eroica resistenza, viene accerchiata il 1^o novembre per l'intempestivo brillamento del ponte di Pinzano sul Tagliamento; alle ore 11,23 i resti della magnifica Brigata, che aveva già subito gravissime perdite a Ragogna, sono fatti prigionieri ricevendo l'onore delle armi! Il Capitano Teodoro Moggio — ora generale di Corpo d'Armata — è superstite di quei drammatici eventi e vive con noi e per noi a Bologna, sede del 40^o Battaglione Corazzato, erede dei fasti della gloriosa Brigata.

Il 4 novembre viene emanato, necessariamente, da Cadorna l'ordine ufficiale di ripiegamento al Piave: «Noi siamo inflessibilmente decisi sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente quale è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire non ripiegare».

Il passaggio del Piave, aspramente contestato dal nemico, venne compiuto valorosamente il mattino del 10 novembre.

IL GEN. PIETRO BADOGLIO A «CAPORETTO»

Pietro Badoglio nacque a Grazzano Monferrato (oggi Grazzano Badoglio) il 28 sett. 1871; dopo l'Accademia Militare di Torino fu nominato Sottotenente di Artiglieria e col grado di Tenente partecipò alla campagna d'Africa in una batteria da Montagna; quale capitano di S.M. prese parte alla guerra di Libia ottenendo la promozione a Maggiore per m.d.g.

Il 24 maggio 1915 ricoprì l'incarico di capo di SM della 4 divisione col grado di Ten. Colonnello assumendo il comando del 74° e poi del 139° Fanteria per l'impresa del Sabotino (6 agosto 1916).

Per la verità storica l'impresa del Sabotino ebbe quali protagonisti oltre il Col. Badoglio, il maggiore Pecorini (colonna di sinistra) ed il gen. Gagliani (colonna di destra) che fu ferito nell'azione: il gen. De Bono, che era il comandante naturale delle 2 colonne, venne messo da parte.

Nell'Agosto 1917 (Bainsizza) Badoglio ebbe il comando effettivo del 2° Corpo d'Armata e poi del XXVII.

* * *

Alla vigilia di Caporetto durante una ispezione di Cadorna a Villa Carraria (Cividale) presenti Capello, Cavallero e Gabba si dimostrò sicuro ed anche baldanzoso: così testimonia il Cap. Alessandro Sforza, Ufficiale di collegamento del Comando Supremo presso il XXVII Corpo d'Armata «... io, io sono a posto, ho tutto predisposto, sono tranquillo» «A mi manca gnente», poi aggiunse con un sorriso altero «A sun mac desmentiam» di predisporre un campo concentramento prigionieri «le trupe ca cadran in nostre mani!»: tutti si guardarono in faccia sbalorditi.

* * *

Contrariamente agli ordini di Cadorna al mattino del 24 ottobre la parte maggiore dell'artiglieria del XXVII era ancora proiettata in avanti e ben 3 divisioni (22 battaglioni) erano sulla sinistra dell'Isonzo e soltanto la quarta Div. del gen. Villani sulla destra disposta lungo un fronte triplo rispetto alle altre tre divisioni. Errato schieramento.

Interrotti tutti i collegamenti del suo Comando dal preciso tiro della artiglieria nemica (12ª Divisione slesiana) Badoglio scomparve per poi

riapparire, alla testa di un gruppo di arditi, alla periferia di Udine poche ore prima dell'occupazione nemica della città.

La «Commissione d'inchiesta» nominata dal Governo (Presidente V.E. Orlando) nel dicembre 1917 consentì la sottrazione di 13 pagine che suonavano molto severe per Badoglio, inspiegabilmente divenuto Sottocapo di S.M. subito dopo Caporetto.

All'inizio della «Battaglia del solstizio», il 15 giugno 1918, alle tre del mattino, cominciò il fuoco dell'artiglieria austriaca dall'Astico al mare. Nello stesso istante l'artiglieria italiana cominciò un violentissimo tiro di «contropreparazione» contro le basi avversarie, e cioè *esattamente al contrario di quanto avvenne alle ore 2 del 24 ottobre 1917.*

Così dichiarò lo stesso Badoglio:

«Meditando su Caporetto ho studiato il tiro di contropreparazione. Sul Piave feci eseguire un fuoco talmente intenso che un intero corpo d'armata si sgomentò e credette ad un attacco in grande stile».

La Commissione d'inchiesta: «L'attenzione della Commissione è stata particolarmente richiamata dall'affermazione insistente e stranamente assai diffusa che alla vigilia dell'azione il comandante l'artiglieria del 27° Corpo d'Armata avrebbe diretto alle dipendenti artiglierie l'ordine di non aprire il fuoco senza una speciale disposizione. Detto comandante ha bensì escluso di aver impartito tale ordine, ma ha pure dichiarato che gli venne rifiutata — in modo categorico — l'autorizzazione di fare iniziare il fuoco alle ore 2 del 24 ottobre perché si temeva un consumo inutile di munizioni».

CONSIDERAZIONI MILITARI

La linea dell'Isonzo è tracciata dalle Alpi e Prealpi Giulie e si estende ad arco alle spalle della pianura orientale friulana.

Il nostro confine del 1866 era tanto sfavorevole all'Italia quanto vantaggioso per l'Austria.

L'Isonzo costituisce un bastione ideale per l'arresto, con la sua riva sinistra (alto e medio Isonzo) quasi sempre dominante, un'ottima base di partenza per la controffensiva (V. Caporetto).

Già molto prima della nostra neutralità lo Stato Maggiore austro-ungarico aveva ben studiata questa situazione.

Il 18 maggio 1915 l'Arciduca Eugenio — comandante di tutte le forze sul fronte italiano — accenna alla «possibilità di arrestare il nemico sull'Isonzo» e considera l'ipotesi di attaccarlo con tutte le forze riunite dopo averlo logorato. Lo Stato Maggiore austriaco aveva ben valutata la grande importanza difensiva dei monti sovrastanti la conca di Plezzo, come pure dei baluardi rocciosi sulla sinistra del fiume, da S. Lucia di Tolmino al Montesanto.

Il disegno di Cadorna prevedeva l'azione principale sulla fronte giuliana; i precedenti Capi di Stato Maggiore (Cosenz, Saletta e Pollio) anche sulla base di un giudizio di Napoleone «impossibilità di puntare sull'Isonzo prima di essersi sbarazzati della minaccia dal Trentino» ritenevano opportuno creare un fronte difensivo sull'Isonzo e agire offensivamente nel Trentino. Cadore: prevedevano di difendersi dallo Stelvio a Tolmino e di operare offensivamente da Tolmino al mare.

Lo storico militare Faldella non ritiene pertinente il ricorso all'opinione di Napoleone perché l'esigua consistenza dell'Esercito francese nel 1797 costringeva ad impiegarlo tutto riunito o verso l'Isonzo o verso il Trentino; d'altra parte Napoleone non aveva motivo di preoccuparsi molto se, mentre egli operava nel Trentino, un esercito austriaco avesse invaso il Friuli.

TESTIMONIANZE SULLA BAINSIZZA E CAPORETTO

[19/8/1966 - Pontegrande di Bannio Anzino (Novara)]

Stralcio di lettera: Don Pietro Rigorini a Teresina Papa fu gen. Achille, Via P. Diacono, 5 Milano

«Quando fu occupata la *Bainsizza* ero Cappellano del 33° Fanteria - Brigata Livorno («Brigata di ferro» ... chiamata così dal Generale Tagliaferro dopo quell'azione). Giorni «caldi» furono quelli... così li chiamò anche il Maresciallo Badoglio che li visse con noi...; quando un giorno mi parlò di Macugnaga; giorni caldi in tutti i sensi... (che sete vi abbiamo anche sofferto..!).

RAVNE... vi scendemmo da Gabriele (a Gabriele giungemmo percorrendo la direzione del torrente Rohot da Britof di Descla sull'Isonzo e per Grievsko...) vi scendemmo a bandiera spiegata (come si faceva nelle passate «patrie battaglie»...) e, fra l'altro, vi trovammo anche un mucchio di mazze ferrate coi manici carbonizzati...

A quota 800 sopra Ravne (così era da noi chiamata) salimmo verso sera mentre da lontano (dal M. Santo?) ci giungevano le note della marcia reale... e vi passammo la notte in una cavernetta, mentre vedevamo, sotto, bruciare le baite di Sveto...

Scendemmo a SVETO, e poco dopo, poco lontano, da una casa vicina alla strada, un nostro aereo (aveva i nostri distintivi) colpì la compagnia con cui mi trovavo con due bombe che fecero strage...! E poi un pascolo, poco sopra di quella casa, fu come arato dalle cannonate tirate su di noi, che ci salvammo in una minuscola trincea austriaca che sembrava un fosso...

E poi MADONI... PODLACA... dove il mio Reggimento si fermò (non c'era più collegamento dietro di noi!) e dove, mentre con l'attendente sudavo per recuperare un caduto, per più di un'ora fummo tutti e due fatti bersaglio dai «ta-pum» dei «cecchini» che si trovavano sul così detto da noi «Osso di morto», e ci siamo salvati facendo ripetutamente il morto...

E poi BATE dove erano stati portati i nostri numerosi feriti, per i quali mancava tutto il necessario per la medicazione... (le ferite facevano «schiuma»... e quanti lamenti, quante invocazioni durante quella notte...).

E poi in una dolina a DRAGOVICE tra Bate e Ravne, dove ci tirarono anche a gas... E sempre tanta, tanta sete... e tanti e tanti orrori...). Andato a riposo il 33° Fanteria, nella seconda quindicina di settembre

1917 passai alla 78° Sezione di Sanità (10° Compagnia di Sanità di Napoli) che da qualche giorno si trovava sulla Bainsizza, sopra BATE in una località che chiamavano SVETO SORGENTE (di sorgenti però là non ve n'erano, ma se ne vedeva una in basso, in piano, alla nostra destra, dove si conducevano i muli con le ghirbe). Vi si saliva da Bate per una mulattiera che dai nostri fu sistemata a carreggiata: la Sezione si trovava alla sinistra di questa, poco prima di arrivare al termine della salita, poco sotto il posto della teleferica che partiva da Bate (proprio sotto le corde di questa si trovava il «baldacchino» occupato da me e da due altri sacerdoti, un sergente ed un soldato). La Sezione era attendata. Un tendone ricovero fu poi abbattuto quando vi cadde sopra la corda della teleferica colpita da una cannonata, piccole costruzioni una in legno, cartone catramato e lamiera, e qualche muricciuolo a secco, erano, venendo dalla strada, l'ufficio e fureria (che fu colpita da una cannonata con morti e feriti...), costruzioni queste che formavano un tutt'uno: immediatamente sotto c'era il mio «baracchino» [che fu poi colpito da una cannonata nella notte in cui la Sezione si spostò in basso, a Bate, per rimpiazzare un'altra Sezione (la 89°? la 81°?) nella seconda quindicina di ottobre]. Poco più in là la mensa ufficiali con la cucina, e sotto un roccione tra la mensa e i locali di medicazione (l'unico posto un po' al sicuro dalle cannonate, eravamo sotto il rito di tre lati) il rifugio del Comandante.

Non credo, anzi sono più che sicuro, che di tutte queste costruzioni si sia salvata qualche cosa... — sono passati ben 49 anni... — ma forse da quando le ho sommariamente descritto potrà individuare questo posto di dolore. Non mi è possibile farle una descrizione più dettagliata... troppi anni sono passati... e anche la mia memoria si è invecchiata: anzi se dovessi rivedere quei luoghi (quanto ho desiderato ciò nel passato!) mi sarà un po' difficile riconoscerli bene perché avranno certamente cambiato la fisionomia che allora avevano, fisionomia di guerra...

La 78° Sezione di Sanità di Sveto Sorgente sopravvisse alla ritirata di Caporetto. Il 24 ottobre ero partito per la licenza. Ad Udine seppi della ritirata. Con l'aiuto del Comandante la Croce Rossa inglese ritornai verso l'Isonzo in cerca della Sezione: seppi che era partita da Bate e che tanti suoi soldati si erano sbandati a Cormons. Allora a piedi, lentamente, mi incamminai verso Conegliano, dove doveva concentrarsi la Sanità: là potei radunare 16 soldati e il 1° novembre li portai ad Arzere sul Tagliamento, presso la nostra 67° Divisione e vi trovai anche il nostro Comandante. Con quei pochi uomini la 78° Sezione di Sanità ricominciò a funzionare (a Galarine, poi, si riunì a noi un altro gruppo di sbandati con ufficiali). Con la Divisione ordinatamente ripiegammo e, con mezzi di fortuna, la Sezione funzionò poi anche a Cavaso, e a Possagno sotto il Grappa fino all'8 dicembre. Fu rinforzata anche di soldati e di ufficiali. A Canda Polesine trovò tutto il suo nuovo «caricamento» (cioè materiale sanitario, ambulanze, cavalli, muli ecc.) per poter di nuovo funzionare come quando era partito da Napoli. Da Fratta Polesine, poi, il suo 178° Reparto Someggiato partì per il 16° Gruppo Alpino sul To-

nale, e il 278° Reparto Someggiato (col quale andai poi anch'io) col 18° Gruppo Alpino sopra Bagolino...

Ho ricevuto la lettera del Sig. T.Col. Sollai di Bologna: gli dovrò dare una risposta negativa. In quegli orribili giorni di combattimento si trattenevano in Sezione (e solo per pochissimo tempo) gli intrasportabili. I feriti cranici, poi, venivano subito smistati, imbarellati, alla «Città di Milano», dove venivano operati, registrati e da dove si davano le notizie alle famiglie. Quanti, quanti feriti in quei giorni sono passati dalla nostra Sezione! Per ore ed ore trasportai anch'io feriti. Eravano come ubriachi per l'odore del sangue, dell'alcool, dell'etere, del gas...! Non mi è assolutamente possibile ricordare chi erano! Mi dispiace di non poterli dare una notizia desiderata!

* * *

Don Pietro Rigorini - Vicario Aut. - Portogrande di Bannio Anzino (NO)

25 agosto 1966

(indirizzata al T. Col. Fernando Sollai)

Ho ricevuto la Sua lettera, preceduta da quella della sig.na Teresina Papa che me l'ha preannunciata.

Con molto rammarico, però, Le devo dire che mi è impossibile darLe notizie del Suo povero Fratello Tenente Pietro Sollai, ferito gravemente sulla Bainsizza nell'azione del 29 settembre 1917 sul Na Kobil.

Li ricordo bene quei giorni... erano molto «caldi»...

Dal 33° Fanteria, Brigata Livorno (che nella presa della Bainsizza si era spinto fino a Madoni e Podlaka) il 27 Settembre 1917 ero ritornato sulla Bainsizza alla 78ª Sezione di Sanità che si trovava da pochi giorni nella località da noi chiamata «Sveto Sorgente» (sopra Bate). E subito poco dopo, il 29 SETTEMBRE: alle ore 5 cominciò l'azione oltre Madoni e Podlaka (sul NA KOBIL) con profonda avanzata oltre l'obiettivo facendo moltissimi prigionieri e durò fino a tutto il primo ottobre così ho notato sopra un libretto); *fu da parte nostra l'ultima azione importante in quella zona*. Ce ne fu un'altra il 22 ottobre, ma da parte austriaca e da noi fermata: però la «sparatoria», le cannonate sia da una parte sia dall'altra fu quasi continua, si può dire giorno e notte e noi fummo più volte colpiti forse perché proprio sopra di noi passava la teleferica con la sua stazione terminale poco sopra la Sezione.

Ricordo la colonna dei prigionieri fatti in questa azione del 29 settembre: fra questi ricordo un Ufficiale austriaco, grassoccio... leggermente ferito che stentava a camminare e che veniva spinto avanti punzecchiato dal pugnale di un «ardito», e che appena mi vide mi mostrò la fotografia della moglie e dei bambini, implorando coi gesti che facessi cessare

quell'inutile, crudele e riluttante tormento... ciò che feci immediatamente! Ricordo ancora i numerosissimi feriti che dal combattimento affluivano alla nostra Sezione, moltissimi «barellati»...: per più ore ho portato barelle anch'io per accelerare il flusso...: presso di noi fermavano solo i morenti, come avvenne poi anche per il compianto Generale Achille Papa, che aveva il polmone spappolato e per il quale, bisognoso di un intervento chirurgico difficile, fu chiamato il Prof. Rossi dell'Ambulanza Chirurgica «Citta di Milano». Tutti quelli che avevano bisogno di una operazione molto difficile e soprattutto i cranici sempre barellati venivano subito trasferiti in basso, a Bate o a Ravne dove c'era la possibilità di operarli bene e di medicarli meglio... e dove venivano anche registrati e da dove si davano le notizie alle loro famiglie. E qui venivano passati anche i feriti meno gravi già da noi medicati, perché troppo pericoloso era per loro il volerli trattenere in un luogo così esposto ai tiri qual'era quello occupato dalla Sezione.

Come anche Lei può comprendere... non mi è possibile darle qualche notizia sul povero Suo fratello... che era nel numero di quella folla di feriti.

* * *

/ Nel «quadro di Battaglia» dell'84° Regg. Fanteria alla data Settembre 1917 era compreso il Tenente Cappellano Dolfi don Antonio.

| Il 28 maggio 1945 era Canonico della Cattedrale di Volterra: fu sottoposto a torture che lo portarono a morte l'8 ottobre dello stesso anno.

* * *

Don Pietro Rigorini - Parroco di Pontegrande - Bannio Anzino (NO)

19 ottobre 1967

(al T.Col. Fernando Sollai - Bologna)

Tanto La ringrazio per il suo ricordo di me, ed anche per le belle foto che con tanta gentilezza mi ha mandato! Quanto mi ha fatto piacere! Ma come sono cambiati quei luoghi della Bainsizza che 50 anni fa erano così ostili, aspri, repellenti... tutto un campo di battaglia...: ci tiravano cannonate, fucilate come a selvaggina, ci mitragliavano: ...sempre guardinghi per non esporci troppo ai tiri birboni dei molti «cecchini» (come capitò al povero Generale Papa). Quanto sarei ora contento di poterli rivedere senza alcuna agitazione... ma col cuore tanto commosso..!

Ora le voglio dare una indicazione esatta per quanto mi è possibile (son passati ben 50 anni...!) della località sulla Bainsizza dove si trovava la mia 78° Sezione di Sanità.

Era sopra Bate e vi si arrivava per una strada in salita: si trovava alla sinistra di questa strada (che veniva allora riparata dai nostri soldati), quasi al termine della salita: dalle nostre baracche si vedeva Bate giù in basso e anche una località lontana chiamata Gabriele. Vi passai quando col 33° Regg. Fanteria «Brigata Livorno» («Brigata di ferro»). Scendemmo con la Bandiera del Reggimento spiegata al vento, a Ravne (22 agosto 1917) venendo da Descla sull'Isonzo, sotto il Kobilek — e indicai questa località al Comandante della Sezione quando ricevemmo l'ordine (24 ottobre 1917) di spostarci là con nostra meraviglia perché si retrocedeva (non sapevamo niente dello sfondamento della linea a Caporetto, anzi da noi si stava preparando un'azione). Si vedeva anche, in basso a destra di Bate, la sorgente dove andavano i soldati coi muli a prendere acqua, e presso la quale c'erano delle tende, una delle quali vidi un giorno colpita da una cannonata il cui proiettile non esplose perché caduto in terreno molle, acquitrinoso.

Si trovava poco sotto il margine del piano (per così dire) su cui sta Sveto: sopra di noi stava la «stazione» della teleferica che partiva dai dintorni di Bate. Le corde di questa passavano proprio sopra la Sezione tanto che, quando furono colpite da una cannonata (e quanto ci tiravano!) caddero sulla Sezione abbattendo un tendone-ricovero che stava sotto la mia baracca,

Non era un luogo piano, ma su un pendio, in qualche punto un po' ripido su cui si fecero spostamenti di terra e sassi (sbancamenti) per innalzare la baracca per le medicazioni e quella in cui morì il Gen. Papa. La mensa ufficiali era un po' più in là e prima di arrivarci c'era un rocione a picco (l'unico posto un po' riparato dai tiri dell'artiglieria) sotto il quale il Comandante fece costruire la sua baracchetta.

Per arrivare a Sveto si doveva proseguire sulla strada che passava da noi, e così poi per Madoni e Podlaka... dove giunsi il 25 agosto 1917 col 33° Fanteria che occupò la località, ma partendo da Ravne salendo sul monte sovrastante che chiamavamo «Quota 800» e scendendo dalle case o baite di Sveto.

Sotto di noi, in piano, c'era una batteria di obici i cui proiettili noi vedevamo partire e passare sopra di noi come... topacci e poco dopo li sentivamo scoppiare. Tutto il piano di Bate era circondato da moltissime batterie, che quando tutte sparavano a salve facevano tremare le nostre baracche (rompendoci anche i piatti).

Le fo uno schizzo per precisarle in qualche modo il luogo dove si trovava questa Sezione. L'ho fatto come ho potuto e sono capace pensando ad allora. Credo che io possa dare un'idea di quel posto: forse i locali non hanno potuto o voluto indicarglielo bene. Era stato colpito da cannonate la notte che seguì la partenza della Sezione (24 ottobre 1917) e La ringrazio Sig. Colonnello per avermi dato occasione di pensare... di ricordare tante e tante cose...!

Se le capiterà di salire in questa Valle Anzesca che termina nella bellissima conca di Macugnaga... si fermi qui a metà valle, a Pontegrande... e venga a trovarmi nel mio romitorio... - è un anno che non esco di casa per l'artrosi ad una gamba (mia croce di guerra).
Ricordiamoci sempre!

Don Pietro Rigorini - Parroco di Pontegrande
Bannio Anzino (NO)

III
LA TRAGICA ODISSEA
DEL TEN. PIETRO SOLLAI

LA TRISTE ODISSEA DEL TEN. PIETRO SOLLAI



PIETRO SOLLAI di Efisio Luigi e Maria Muzzi. Tenente di complemento dell'84° Reggimento di Fanteria «Venezia». Nato a Bologna il 29 giugno 1895 e morto il 28 ottobre 1917 nell'Ospedale contumaciale militare in Udine invasa. Ignota la Sua sepoltura: non resta che una iscrizione «in memoria» nel Tempio ossario di Udine.

* * *

Dal 24 maggio 1915 combatté in Val Lagarina quale fuciliere e mitragliere, poi nominato Ufficiale dell'84° Fanteria «Venezia» in Val Sugana ed infine sull'orlo orientale della Bainsizza rimanendo gravemente ferito durante l'assalto del 29 settembre 1917.

Un'idea di Benedetto Croce riguardo alla morte: che cioè i morti continuano a vivere finché esistono nella considerazione e nei ricordi dei vivi e che una persona muore veramente quando finisce di essere ricordata.

«Coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti, ma degli invisibili. Tengono i loro occhi pieni di gloria fissi nei nostri pieni di lacrime» (Sant'Agostino)

Memorie e documenti del tenente Pietro Sollai sono conservate:

- 1° - nel LAPIDARIUM di S. Stefano in Bologna (lapide centrale BAINSIZZA)
- 2° - nel MUSEO STORICO DELLA GUERRA in Rovereto (Sala Combattenti)
- 3° - nel MUSEO STORICO DELLA BRIGATA VENEZIA (Caserma dell'84° battaglione «Venezia» in Falconara Marittima)
- 4° - nel TEMPIO - OSSARIO 1915-18 in Udine (parete marmorea destra della scalinata per la cripta).

Numero d'ordine 38369

MINISTERO DELLA GUERRA

IL LUOGOTENENTE GENERALE di S.M. il RE
con suo decreto in data del 22 dicembre 1918.

Visto il Regio viglietto 26 marzo 1833
visto il Regio Decreto 25 maggio 1915, n. 753;
visto il Decreto Luogotenenziale 10 febbraio 1918, n. 264;

sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra ha conferito la

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

coll'annessovi soprassoldo di lire duecentocinquanta annue al tenente complemento dell'84° Reggimento Fanteria «Venezia».

SOLLAI Pietro da Bologna

«Mirabile esempio di coraggio e fermezza, alla testa del proprio reparto si recava all'assalto di forti posizioni e, con l'esempio del suo ardimento e del suo impeto, infondeva nei soldati tale slancio, da trascinarli attraverso il furioso tiro nemico di sbarramento fin sulla posizione avversaria. Mentre poi, sprezzante del pericolo, vi si affermava, cadde, gravemente ferito».

— «Madoni (Altipiano di Bainsizza), 29 settembre 1917» —

* * *

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

ROMA, addì 25 agosto 1919

IL MINISTRO
F° Albricci

Registrato alla Corte dei Conti
addì 3 febbraio 1919
Registro 117 Guerra A.M. Fog° 154
F.to Tavassi

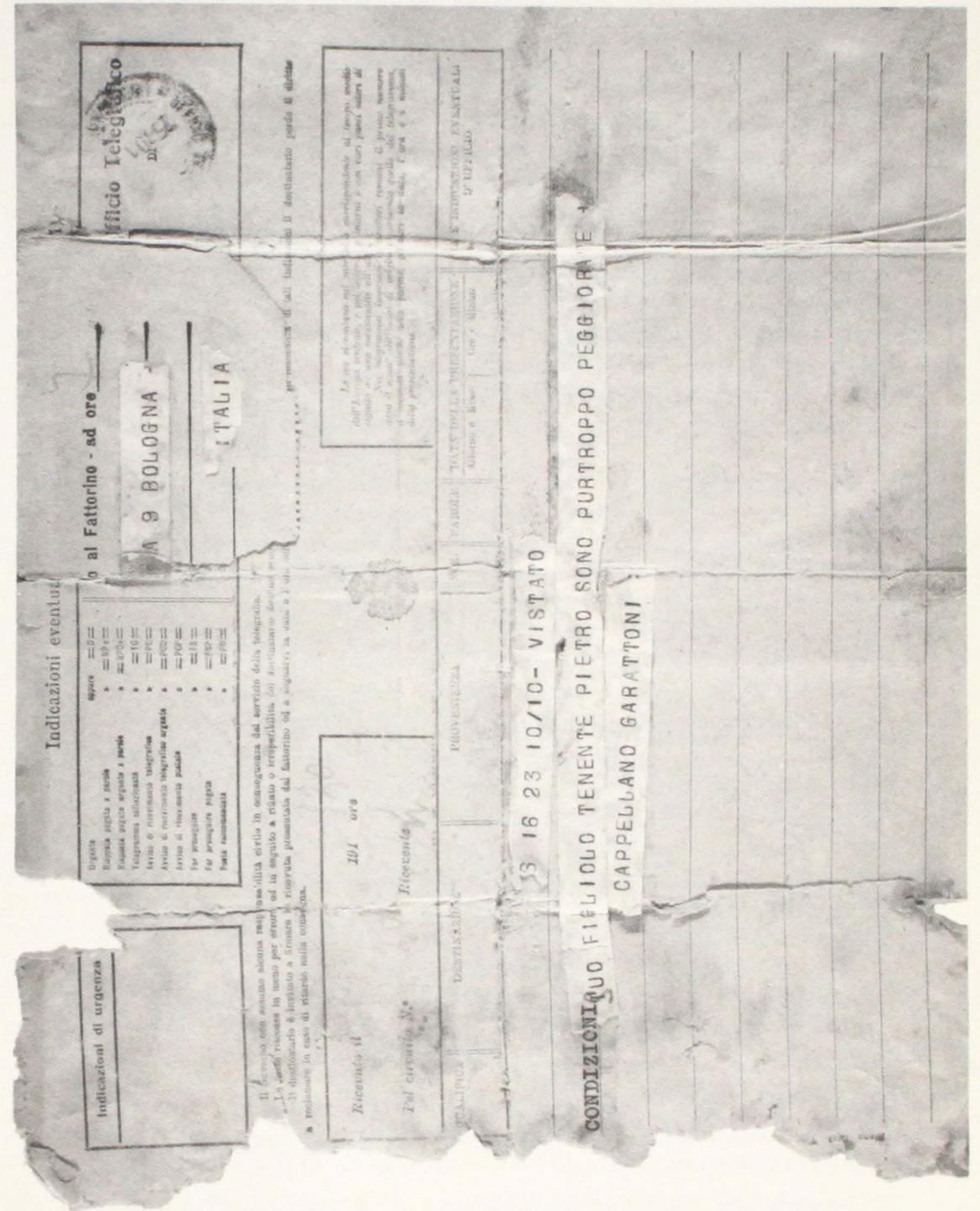
**TELEGRAMMI PERVENUTI DAL CAPPELLANO MILITARE
DELL'OSPEDALE CHIRURGICO MOBILE «CITTA DI MILANO»
DISLOCATO A RAVNE.**

Ten. Pietro Sollai (84° Reggimento Fanteria «Venezia»), ivi ricoverato per ferita cranica riportata nel combattimento del 29 settembre 1917 sul Na Kobil (Altipiano della Bainsizza).

- 1° - Telegramma pervenuto al Comando Divisione militare di Bologna: «Zona di guerra - 16 ottobre 1917»
Tenente Pietro Sollai ferito al capo lesioni cerebrali condizioni piuttosto gravi. F.to Cappellano Garattoni - Ospedale Mobile «Città di Milano».
- 2° - Telegramma pervenuto al Comando Legione Territoriale CC.RR. di Bologna (Compagnia di Bologna interna) - 20 ottobre 1917. «Zona di guerra 20.10 ore 17,10»
Tenente Sollai Pietro ferito alla testa gravemente. Condizioni attuali non allarmanti. F.to Cappellano Garattoni - Ospedale Chirurgico mobile «Città di Milano».
- 3° - Telegramma pervenuto a Sollai Luigi - Via Santa n. 9 Bologna «23 ottobre 1917 - condizioni del suo figliolo tenente Pietro sono purtroppo peggiorate. Cappellano Garattoni». (Allegato in fotocopia).

* * *

Notizie private giunte dalla famiglia attestano che il Ten. Pietro Sollai fu trasportato dall'Ospedale chirurgico mobile della «Città di Milano» (in seguito alla ritirata di Caporetto) a S. Giovanni di Manzano e poscia caricato su di un treno, trasportato in Udine nell'Ospedale militare contumaciare (Via Dante). Assieme al predetto Tenente furono trasportati molti feriti gravi fra cui il Ten. Tommei e il Capitano Augusto Novara di Torino. Fu così lasciato in condizioni gravissime. Fatte numerosissime ricerche e incaricata la S. Sede non si poterono avere altre notizie, mentre invece si seppe che il Capitano Augusto Novara era morto il 6 novembre 1917 in Lubiana, ove fu trasportato da Udine.



4 dicembre - Zona di guerra

Caro Collega,

ho dato notizia ad Uffici e alla famiglia del povero Tenente Pietro Sollai — che fu ricoverato nel nostro Ospedale, ferito gravemente alla testa. Purtroppo le sue condizioni, malgrado le cure che gli venivano approntate, peggioravano.

Quando fu trasferito — il 26 ottobre si dovette sgombrare in fretta l'ospedale — aveva ormai perduta la coscienza.

Ho saputo che il poveruomo è rimasto a Udine nell'Ospedale contumacia. Non posso nascondere che, in cuor mio, ritengo non ci sia stato più rimedio per lui. Aveva un'ernia cerebrale enorme. Condivido il dolore della famiglia. Quel caro figliolo m'era giunto cosciente e aveva dimostrato confidenza in me e aveva ricevuti da me conforti religiosi. Se mi perverranno altre informazioni Le comunicherò colla massima premura. Saluti devoti.

Ten. Cappellano D. Garattoni

27 gennaio 1918

Famiglia Sollai,

ricevo da Roma l'assicurazione che presto avrò notizia degli Ufficiali feriti rimasti nei paesi invasi e quindi anche del loro povero Pietro. Se le avrò per mezzo della S. Sede Le comunicherò colla massima premura. Gli oggetti, carte o altro che il povero Pietro aveva portato con sè al nostro Ospedale — ne cercherò la nota — furono consegnati in un involtino, a chi accolse il ferito al treno di Manzano e l'avranno seguito all'Ospedale contumacia di Udine.

Noi siamo sulle mosse: andiamo in sù verso l'altipiano di Asiago ove abbiamo già impiantato un Ospedale avanzato.

Io sento l'impressione profonda del loro dolore. Iddio li consoli. Se in qualche cosa valgo si servano di me e mi abbiano unito nella loro immensa pena.

Con ossequio Li saluto. Dev.mo

Ten. Cappellano D. Domenico Garattoni

1° Ospedale Chir. Mobile «Città di Milano» - 1^a Armata - Zona di guerra.

Ho chiesto notizie del sold. Bartolucci - attendente.

**LETTERE INVIATE ALLA FAMIGLIA SOLLAI
DALLA DAMA VOLONTARIA DELLA C.R.I.
MARIA LAVELLI DE CAPITANI.**

17 novembre 1917

Mia cara Signora,

ricevo la di Lei dolorosa lettera e rispondo subito.

Purtroppo io non posso darLe nessuna speranza!

Il povero Tenente Sollai Pietro mi arrivò in sala incosciente, per una gravissima ferita al cranio, con fuoriuscita di materia cerebrale. Restò circa tre giorni sotto l'azione di una forte commozione cerebrale poi cominciò a svegliarsi, a dire qualche frase e finalmente riprese quasi interamente la sua coscienza restando poi paralizzato per metà corpo non ricordo più se a destra o sinistra (deve perdonare ma ne avevo tanti che potrei fare confusione). Leggeva il giornale, qualche piccolo brano e mi fece scrivere parecchie cartoline sotto dettatura, pareva proprio si mettesse bene quando cominciò una grossa ernia cerebrale e la formazione di un'ascesso nel cervello.

Soffriva moltissimo e solo iniezioni di morfina lo potevano calmare. Il prof. Baldo Rossi, nostro Maggiore primario e conosciutissimo chirurgo tentò una nuova operazione per cercare di liberarlo dall'ascesso, ma l'ascesso si riformò perciò non ci fu nessuna speranza di poterlo salvare! Da tre o quattro giorni non poteva più connettere le parole chiaramente. Non poteva pronunciare che «... signorina, Dio mio!», capiva però quello che io dicevo o a seconda che indovinavo o no il suo desiderio e mi rispondeva sì o no. Invocava sempre la iniezione appena si risvegliavano i dolori atroci che doveva patire, il dottore permetteva gliela facessi appunto per non farlo patire inutilmente.

Così si arrivò alla tragica mattina del 26 ottobre quando venne l'ordine di sgombrare tutti i feriti e l'ospedale. Venne messo in barella su di un camion che lo portò a S. Giovanni di Manzano dove fu caricato su di un treno. Dove sarà stato scaricato? Purtroppo da qui comincia il mistero ed io non posso dirLe altro! Lo salutai con le lacrime agli occhi ma per sua fortuna era sopito e nulla ha capito. Lo sapevo che lo lasciavo per sempre e il mio cuore piangeva lacrime amare.

E di tutti i miei poveri feriti non so più nulla! Ora ne faccio ricerca, scrivo, domando, cerco negli Ospedali di Milano. Loro a Bologna hanno l'Ufficio Ricerche, l'unico posto dove si potrà col tempo sapere qualche cosa.

E di tutti i miei poveri feriti non so più nulla! Ora ne faccio ricerca, scrivo, domando, cerco negli Ospedali di Milano. Loro a Bologna hanno l'Ufficio Ricerche, l'unico posto dove si potrà col tempo sapere qualche cosa.

Maria Lavelli De Capitani

5 gennaio 1918

Mia povera e cara Signora,

purtroppo nessun conforto io posso arrecarLe colle mie parole.

Come sempre Le ho scritto nessuna speranza posso coscienziosamente darLe; e anche ultimamente ho avuto notizie che il povero Loro figliolo è rimasto a Udine incosciente e in condizioni disperate! Non dica, povera signora, che quella vita avrebbe potuto salvarsi; no, purtroppo, nessuno avrebbe potuto salvarlo nelle terribili condizioni in cui era per lo squarcio al cervello e per il sopravvenuto ascesso al cervello. Come molti e molti altri che io avevo in quelle condizioni, avrebbe resistito ancora qualche giorno, sempre incosciente, poi si sarebbe spento senza accorgersene e senza più parlare. Come Le dissi io lo lasciai che già la sua percezione era completamente offuscata e mentre il giorno prima poteva ancora dire qualche volta «signorina, Dio mio!», quella mattina non parlava più. Lo chiamai ripetutamente e non diede nessun segno di intelligenza, era entrato nel periodo (da me previsto) di completa incoscienza e così è stato lasciato a Udine quando vi fu il fuggi fuggi generale. Lei sa però che un dottore nostro è rimasto perché così sono i regolamenti sanitari. Ogni 100 feriti, un dottore. Certo che è uno strazio il pensare che sarebbe morto nelle mie braccia, assistito dal nostro impareggiabile Cappellano, don Domenico Garattoni, dai nostri dottori (che non avrebbe potuto venire. Eravamo così avanzati, in zona di operazioni e in giorni di azione e nessuno poteva passare. Un fratello di un altro Ufficiale, che era già in viaggio, non ha potuto arrivare neppure a Udine; un altro padre non ha potuto arrivare.

Questo perché Lei non pensi che avrebbe potuto assisterlo Lei stessa, povera mamma! Nessuno ha mai potuto arrivare fino lassù! Per questo io mi sentivo la mamma di quei poveri figlioli, per questo darò tutto il mio tempo, tutta la mia attività, tutto il mio cuore, per questo io chiudevono loro pianamente gli occhi, li accompagnavo fino all'ultima dimora e sempre penso di non aver fatto abbastanza, perché io dovevo rappresentare la mamma, la sorella, la moglie e la famiglia infine, tutto ciò che è caro al mondo!

Molti, molti ne ho visto morire e molti colpiti al cranio colla stessa ferita del Suo povero figliolo e tutti hanno avuto lo stesso svolgimento di male, gli stessi fenomeni e la stessa fine!

Dio guardi a questi martiri della Patria per loro, pel loro sangue, per la loro giovane vita barbaramente troncata, dia all'Italia nostra la vittoriosa e gloriosa pace che tutti sospiriamo!

Il suo immenso sacrificio sarà compensato da Dio e dalla riconoscenza dell'intera Nazione! L'abbraccio piangendo!

Maria Lavelli De Capitani

5 gennaio 1918

Riapro la lettera per dirLe che a Bologna, forse a pochi passi da Lei, ho un mio ex ferito. Un aspirante che mi portarono morente all'Ospedale, anzi nella mia sala, dicendomi che era questione di ore e che è invece guarito e spero completamente e si chiama Ernesto Rossi, figlio di un Colonnello, credo, e della signora Elide Rossi Verardi, abita in via S. Isaia, 75/6°, un caro semplicissimo ragazzo di 18 anni. Fu ferito il 12 maggio.

Da lui potrà avere tutte le informazioni dell'Ospedale e dei dottori e mie. Vada da Rossi, forse le sarà di conforto il sapere che nulla fu trascurato per salvare il Suo figlio, che il Prof. Rossi è un chirurgo di fama, che i suoi interventi sono tutti valentissimi, che il dott. Zanuso (il dottore curante) è una perla d'uomo oltre che un bravissimo chirurgo.

Rossi (l'Aspirante) fu salvato da una gravissima emorragia. Purtroppo la ferita del Suo povero caro figlio era mortale!

La stringo al cuore con tutto il compianto e l'affetto di una persona che ha visto molti soffrire.

Maria Lavelli De Capitani

13 ottobre 1918

Solo oggi, da una lettera di mamma mia, so della partecipazione mandatami a Milano. Come io pensavo il Loro figliolo morì due giorni dopo! (Nota: dal trasporto da Ravne in camion a (1) S. Giovanni di Manzano ed in treno-ospedale all'Ospedale Contumaciale in Udine-Scuola Dante). Era impossibile potesse sopravvivere a quella tremenda ferita, e se anche per un caso strano, fosse sopravvissuto, restava certo lesa nelle facoltà mentali. Dio ha avuto compassione di Lui e non ha permesso che lui non seppe la sua prigionia, gli ha risparmiato il dolore di morire prigioniero. Io l'ho lasciato incosciente e così si sarà spento! Quante volte ho pensato a lui, povero piccolo, che mi chiamava sempre! Cosa non ha fatto il Professore (Baldo Rossi di Milano) per salvarlo... Ma purtroppo l'infezione era così profonda che a nulla valse la scienza umana! Quanti ne ho visti morire così! Io sono ancora al mio Ospedale «Citta di Milano» e vedo ancora la stessa miseria, gli stessi casi si ripetono, collo stesso risultato! Altre mamme piangeranno fino a che Dio non voglia far cessare questo terribile flagello! Io desidero tanto una fotografia del caro figliolo, Lei buona e gentile me l'aveva promessa già. Ora Le rammento la Sua promessa. Spedisca pure all'Ospedale, perché io vi resterò fino alla fine di novembre, poi passerò i mesi di inverno a Milano presso mia madre.

A Lei, cara signora, al signor Sollai, ai fratellini come li chiamava Lui, l'espressione del mio profondo e affettuoso compianto!

Maria Lavelli De Capitani
Inf. Volont. C.R.I.

17 dicembre 1918

Cara cara Signora!

grazie grazie infinite del bellissimo ritratto del Suo adorato figliolo, lo ritrovo perfettamente e, malgrado la sua ferita alla testa, aveva conservato la sua fisionomia.

Con vera emozione Lo guardo e ripenso al tragico suo destino! Ma il dolore di essere circondato da nemici Lui non l'ebbe perché era già troppo grave quando Lo lasciai per avere la cognizione della sua disgrazia. Questa è l'ultima consolazione che ci rimane! Quel ritratto lo terrò carissimo e nel mio libro di preghiere ho messo l'immagine con le sue belle iscrizioni. Tutti i ricordi dei miei cari martiri sono per preziosi, e tanto più quelli dei due morenti per la fatalità di dolorose circostanze, ho dovuto abbandonare, quanto più ne avevano bisogno della mano amica, della pietosa assistenza nell'agonia! La gloria della nostra vittoria, deve farli fremere anche nella fossa. Loro che, per questa gloriosa fine, hanno dato sorridenti la vita!

Coi primi di gennaio tornerò in zona, in un Ospedale di Gorizia ed ho la speranza di rivedere Quisca, dove ho visto tanti soffrire, dove ho tanto sofferto anch'io, nello strazio dei miei fratelli. Spero che questo servizio non sarà lungo, spero tornare definitivamente... colla primavera e chiudere così la mia carriera d'infermiera volontaria. Allora La aspetto a casa mia, sarà una grande emozione il vederci, ma già siamo legate da una amicizia, fatta di dolore e di pianto!

Mi voglia ricordare alla Sua famiglia e aggradisca il mio abbraccio tenerissimo!

Maria Lavelli De Capitani

(1) (cfr) «Addio alle armi» di E. Hemingway - Cap. XVII

IV
CORRISPONDENZA
DELLA MADRINA DI GUERRA MARIA UBERTI
COMPARTICIPAZIONE
DELLA N.D. BADINI CONFALONIERI

MADRINA DI GUERRA: PROF. MARIA UBERTI

Ivrea, 9 dicembre 1917
Via Riva, 6

Egregio Signore,

Ella non mi conosce ed io Le chiedo subito scusa se con questa mia La riconduco ad un pensiero forse non lieto. Fui per vario tempo corrispondente del di Lei figlio Pietro, Tenente nell'84° Fanteria. Neppure io conosco personalmente il Suo Figliolo, ma ho avuto campo di ammirare l'ardente Suo amor proprio, nelle Sue lettere si rivela buono, geniale, intelligente. Continuò così la nostra amichevole corrispondenza di guerra fino al 28 settembre cioè fino alla vigilia del triste giorno in cui fu ferito al capo. Queste informazioni io ebbi prima dal Suo attendente, poi dall'Ufficio notizie che mi fece anche sapere ove si trovava, in un'ospedalletto da campo «Citta di Milano» (n. 1). Da un Capitano suo compagno di sventura seppi che il giorno 27 ottobre il Tenente Sollai si trovava a Udine, e poi più nulla. Feci chiedere informazioni al Suo Reggimento a Firenze, all'Ufficio notizie di Bologna, alla Croce Rossa a Roma. Nulla risulta per ora. Allora pensai di rivolgermi a Loro sebbene mi spiacesse chiedere notizie alla famiglia, già afflitta per la ferita dal mio giovane amico riportata. Voglia Ella essere così cortese da informarmi della sorte del di Lei figlio a cui sono quasi affezionata per la sua balda spensieratezza, per il suo energico coraggio, ch'io spesse volte dovetti perfino moderare sebbene egli se ne sdegnasse.

Io lo spero salvo da ogni triste situazione e con cuore d'Italiana (sono la figlia di un Colonnello), lo auguro a Lui ed alla gentil famiglia. Ma se Egli fosse prigioniero certamente continuerei a ricordarlo con qualche lettura, per quanto è permesso dalla Croce Rossa e fargli giungere così l'eco della sua Patria che ben presto, speriamo, Egli rivedrebbe. Perdoni dunque se a Lei mi son rivolta così liberamente. I rapporti miei col Suo figliolo erano così puramente amichevoli, così nobilmente elevati che posso francamente domandare al papà le nuove sue. È vero? Augurando ogni bene ringrazio in anticipo delle di Lei informazioni e cordialmente saluto.

Obb.ma
Prof. Maria Uberti

Ivrea, 20 dicembre 1917

Gentilissima Signorina,

Le scrivo come ad un'amica cara alla quale già sia legata da vincoli di affetto ed unisco il mio pianto al Suo, proprio come se entrambe fossimo sorelle di Pietro. La dolorosissima notizia che Ella cortesemente mi comunica ha soltanto confermata quanto giorni prima mi aveva scritto il Cappellano Ten. don Garattoni (Collegio Manfredini di Este) perdendosi nelle più minuziose descrizioni della triste malattia del mio giovane amico. Io non so ripeterLe, signorina cara, la mia pena: mi ero affezionata a Suo fratello, a quello sconosciuto eroe che il caso mi aveva presentato, avevo accettato con gioia il compito di proteggerlo e consolarlo come Egli stesso mi proponeva.

Non avendo parenti in guerra potevo adempiere al mio incarico con coscienza. Avevo imparato a conoscerlo attraverso le righe Sue scherzose, a distinguere le Sue ore gaie e le Sue giornate nere dalla grafia, dall'instestazione. Dalla lunghezza degli scritti avevo capito che egli era in fondo ancora un fanciullo, reso precocemente serio dalla triste necessità; che aveva un grande cuore, un'anima candida racchiusa in una figura bella e gagliarda. E Gli volevo bene, mi piaceva il Suo entusiasmo, la sicurezza che Egli aveva in sè e nell'animo, il Suo coraggio senza ostentazioni. Le unisco l'ultima lettera che Gli inviai quando già sapevo della ferita, che mi fu respinta avendo io l'abitudine di mettere sempre il recapito del mittente nelle mie lettere.

Sono certa che se l'avesse ricevuta gli avrebbe procurato molto piacere e mi avrebbe fatto rispondere. Ma era già avvenuto il doloroso fatto. Io speravo che quest'Ospedale chirurgico fosse molto lontano dalle linee di fuoco, anzi speravo che Pietro ottenesse di venir trasportato a Bologna o a Padova, o anche a Milano e soprattutto speravo che come mi aveva assicurato l'attendente, Egli fosse lievemente ferito. Vana illusione! Io piango, signorina, con Lei, con la Sua mamma straziata, ho anch'io una mamma che mi adora e comprendo quanto immenso dolore sia quello di chi ignora la sorte del proprio figlio; tocca a Lei infonderle un po' di coraggio, indurla a sperare ancora, come spero io, che tanta fede, tocca a Lei che non è vana l'attesa e che un giorno tornerà il suo figliolo colle braccia aperte e il viso raggiante.

Io ho la fotografia di suo fratello, piccina, un'istantanea. Se ella vorrà essere così buona da inviarmene una più grande Le sarà riconoscentissima: soddisferà così ad una promessa di Pietro, che nell'ultima sua lettera mi annunciava la prossima spedizione della Sua immagine in tenuta nera. La terrò come una reliquia in camera mia, come pegno fin ch'Egli non torni.

Ha piacere ch'io Le mandi qualcuna delle lettere ch'Egli mi scriveva? Io non me ne saprei separare che per poco, ma Ella me la potrebbe rimandare. Addio signorina cara, ringrazi la Sua gentile Mamma per la benevolenza che ha per me, l'assicuro che Pietro non ebbe da ma alcun piccolo dolore, ch'io cercai d'essere davvero una buona affettuosa corrispondente. Ossequio il Suo babbo e accolga da me un abbraccio affettuoso. Sua

Maria Uberti.

Lettera indirizzata alla sorella Antonietta Sollai (inf. volontaria Croce Azzurra).

* * *

Ivrea, 9 gennaio 1918

Carissima e buona amica,

prima di tutto grazie. Grazie delle buone parole rivoltemi, grazie della fotografia di cui Ella si è privata per offrirla a me. Com'è bello, davvero, povero e caro Pietro, com'è giovane, come è profondamente triste negli occhi neri e fulgidi! La sua effigie mi ha nuovamente commossa e mi è parso, vedendolo così chiaramente fotografato, di averlo vicino e di parlargli.

Ho baciato quell'immagine colle lacrime agli occhi. La terrò sempre qui come ora sul mio tavolino affinché mai, per nessuna ragione, io possa dimenticare il giovane eroe che così presto lasciò o dovette lasciare la sua corrispondenza con me, con la quale cercò di infondermi un nuovo soffio di amore per la Patria. Potrei accertarmi che i nostri baldi giovani combattono e soffrono con forza ed entusiasmo. L'attendente mi scrisse perché io gli chiesi informazioni del suo Tenente. Non sapevo come si chiamasse e indirizzai: al soldato attendente del Tenente ecc... - Mi rispose subito, il suo nome è Bertolucci Pietro, mi pregava pure di tenerlo informato delle condizioni fisiche del suo tenente e di inviargli appena lo conoscessi il recapito preciso. Lo feci, ma non mi rispose più. Sarà Egli fra i prigionieri? Per Natale scrissi anche al Cappellano Garattoni che mi aveva promesso di far nuove ricerche. Fin'ora non ha risposto. Perché non vuole ch'io La inviti a sperare ancora? Seppi di un prigioniero che riuscì ad evadere, che in Austria vi son medici abilissimi, che nulla risparmiarono della loro scienza ai feriti italiani ed è questa la debole mia vera ragione per la quale io La incoraggio, perché sono le parole sincere di chi ha veramente visto le cose come realmente stanno. Io non

dico di lusingarsi troppo, ma ricordi le parole sante: Dio stesso per le vie del dolore vuole ricordarci di quelle del gaudio. Come sta la sua buona mamma? Capisco il suo immenso dolore e la compiangio sinceramente. Vorrei che un caso imprevisto Le ridonasse il sorriso: il ritorno della pace che così prossima pare ritornasse per Lei e per tutti Loro con la gioia e la quiete.

Mi scriva qualche volta, mia buona e ignota, e mi voglia un po' di bene. Sono tanto felice io di aver potuto dir Loro il mio fraterno affetto per Pietro, di aver Loro fatto sapere che ha ammirato il Loro fratello ed ho trepidato per Lui e gli ho ogni giorno inviato il saluto mio, italianissima ed amicale.

Ha mai parlato con Lei di questa sua corrispondenza con la sorella di Ivrea? A me della Sua famiglia parlò in due lettere: in una mi diceva che il giorno in cui fu promosso Tenente, mentre conferiva col Colonnello, fu un po' pizzicato da scheggie, ma non andò all'Ospedale per non arrecar dolore alla famiglia Sua diletta e alla Sua nuova amica. Aveva un gran cuore, come dice Lei, signorina cara.

Io la prego vivamente di darmi conto di quanto riceveranno dal Vaticano. Ella sa ormai quale interesse prendo a quanto riguarda Pietro e, buona come Ella mi pare, non avrà certo difficoltà ad accontentarmi. È vero? Cara signorina Antonietta, addio, io la bacio con affetto d'amica e La prego dei miei ossequi alla gentile Sua famiglia.

Aff.ma
Maria (Uberti)

* * *

Ivrea, 19 marzo 1918

Non la dimentico cara signorina,

non lo potrei, perché troppo vivo è in me il ricordo del caro che amai come un fratello e di cui raccolsi tanta parte di entusiastica confidenza e di slancio giovanile tutto fatto di coraggio e di amor patrio. Anch'io ho ormai la certezza ch'Egli sia tra i martiri che han data la loro giovane vita all'ideale di oggi, ed in quella certezza ogni giorno ho una preghiera per la Sua anima bella, e la lusinga che anch'Egli ci benedica e ci protegga.

Mi riverisca la Sua gentile famiglia. Carissima Antonietta, baci per me la santa Mamma del nostro eroe e gradisca l'abbraccio affettuosissimo di una sorella.

Aff.ma Maria Uberti

Ivrea, 2 giugno 1918 ore 12

Carissima Antonietta,

un anno ad oggi in questa stessa ore io riceveva la prima cartolina del Suo caro fratello Pietro. Non posso lasciar passare questo giorno senza dedicare a Lui, giovane eroe, una fervida preghiera, senza dedicargli quasi tutti i miei pensieri e senza dire a Lei, buona sorella sua, gentilissima amica mia, quanta tenerezza io abbia ora in cuore. Se qualche volta le mie quotidiane occupazioni, le tristi vicende della vita giornaliera e i pensieri poco rosei che l'ora presente permette a chi ha cuore di donna e orgoglio di italiana possono farmi brevemente scordare il mio amico lontano e ignoto, la Sua tenera rimembranza di Lui in questo giorno è così grande e mi commuove ch'Egli di lassù è compensato ad usura di qualche involontaria mia dimenticanza.

Scrivo a Lei queste cose perché son certa ch'Ella divide con me affetto e ricordo, perché son certa che queste parole non La rattristano. Ma anzi le fanno bene, perché mi pare che sapendole Le debbano giungere più care e più sapide di quella bella e balda e santa anima che tutta si diede ardente d'amore, a questa terra assetata di giovani vittime.

Mi scriva, Antonietta, non dimentici l'amica di Suo Fratello: lo sono stata pochi mesi, è vero, fedele e sincera corrispondente del Loro Pietro, ma Le giuro che fui soltanto buona con Lui, che fui sorella pietosa, indulgente, giudiziosa, che trovai parole di conforto per quei momenti neri che a Loro celava, ma a me non ha nascosto mai!

Riverisco la Sua famiglia e abbia da me un affettuoso abbraccio.

Maria Uberti

* * *

Ivrea, 1 agosto 1918

Cara Antonietta,

Le ho scritto al 28 di giugno una lunga e triste lettera. In essa Le avevo parlato molto della mia vita, Le avevo anche detto che nel giorno dopo avrei pregato per la cara anima del Loro eroe... Io avrei coi fiori fatta una visita alla tomba dei Caduti in *suo* onore. Tutto quanto le dissi ho scrupolosamente compiuto. Ma non ebbe da Lei una parola. Perché? Non ha ricevuto? Ha interpretato male lo sfogo che Le feci parlandoLe di dolori miei relativi al solo 1918 e che non l'avevano interessata? Oppure è ammalata?

Mia brava e buona Antonietta, mi voglia bene.

Maria Uberti

Ivrea, 29 ottobre 1918

Carissima Antonietta,

mi alzo da pochi giorni — ho pagato anch'io la mia... a questo piccolo flagello che ha invaso la nostra bella terra, e soltanto per questo non ho più scritto nemmeno in seguito a quella... triste messaggera abbrunata. Mia povera amica, io non ho parole per confortare e troppo comprendo il dolore che fa seguito al completo crollo di ogni speranza. Ciò è umano ma è terribile. Io credo che nulla sia così opprimente il vedere d'un soffio spenta la vivida fiammella della speranza.

Vorrei esservi vicina a piangere con voi, dare al vostro cuore affranto ed assetato il sollievo delle mie labbra. L'ala del tempo forse proteggerà la Vostra giovinezza e nella Vostra famiglia, nella Vostra scuola, nelle imprevedute gioie che al Cielo piace spesso mandare alle sue creature provate lungamente. Io spero troverete una sorgente di vita serena e oso dire assai lieta.

Conservatemi la vostra amicizia e scrivetemi qualche volta.

Un abbraccio affettuoso:

Maria Uberti

P.S.: Come già il 29 giugno e al 29 settembre oggi visiterò la tomba dei Caduti col suo nome nel cuore.

* * *

Ivrea, 13 dicembre 1919

Carissima Antonietta,

grazie del ricordo del Vostro Pietro. Ho messo quella dolce immagine commemorativa nel mio libro di preghiere che adopero ogni sera e potete essere certi che mai dimenticherò nelle mie orazioni sebbene sia sicura quella candida e dolce anima già gode del santo riposo dei giusti... Conservatemi il vostro affetto che mi ricorda l'affetto caro di un soldato d'Italia che voi ben conosceste e credete che Egli benedice dall'alto i nostri cuori...

Maria Uberti

N.D. EUGENIA BADINI CONFALONIERI
Via Donato 86 - Torino

Torino, 8 marzo 1918

Gentilissima Signora,

riprendo la penna per pregarLa di un favore e forse per aprire la via a qualche notizia ulteriore e positiva, se questa volta saremo più fortunate. Solo oggi sono riuscita a sapere il nome dei due medici rimasti all'ospedale principale contumaciale presso ai nostri poveri feriti. Uno di essi, cioè il dott. Arrigo Montanari, ha la famiglia residente costì a Bologna in Via Rialto, 5.

Se Lei potesse recarsi da questa famiglia, credo si verrebbe forse a conoscere l'indirizzo attuale del suddetto dottore, qualora sia internato in Germania od in Austria quale prigioniero di guerra. Se si potrà sapere codesto indirizzo, tenteremo di fargli pervenire un telegramma a mezzo della Croce Rossa o almeno si proverà a scrivergli in caso non accettino il telegramma. Che Le pare? Potrà essere anche questo un tentativo inutile, ma speriamo di ottenere di qui le tanto attese ed anche, purtroppo, le tanto temute notizie. Naturalmente purché non sia tuttora in Udine. È ben vero che una famiglia qui residente ebbe notizie della morte di un suo caro da un ospedale di Udine, ma fu un sotterfugio straordinario. Scusi, gentile Signora, il disturbo, sperando che possa portare un po' di luce al di Lei cuore così duramente angustiato.

Riceva vivissimi ringraziamenti da Mamma e da me, con i più sentiti ossequi ed auguri di bene e mi creda

di Lei Dev.ma
Eugenia Badini Confalonieri

Gentile signora
MARIA SOLLAI MUZZI
Via Santa, 9
BOLOGNA

3 aprile 1918

Gentile e buona signora,

ho ricevuto l'altro ieri la sua graditissima lettera alla quale rispondo solo oggi per poterLe dire quanto con mamma abbiamo pensato di fare. Si pensò lì per lì di spedire o meglio far spedire un telegramma al dott. Rietti per mezzo della Croce Rossa, perché i privati non possono chiedere ad un prigioniero, e che almeno si presume tale.

Ma sapendo per prova come tutti i passi, lettere ecc. spedite per mezzo i Comitati o simili vanno sempre per le lunghe abbiamo pensato poi di far scrivere direttamente a Mons. Valfrè di Bonzo, Nunzio pontificio a Vienna per mezzo di un Arcivescovo di nostra conoscenza. Questi scrisse già all'eccellenza in Nunzio per conto nostro e ne ebbi risposta; trattandosi di prigioniero di guerra, che non avevano varcato il confine austriaco, nulla poteva fare. Ma ora si tratta di un prigioniero di guerra che si trova in Austria e speriamo che per suo mezzo si possa più presto sapere qualcosa di positivo riguardo ai nostri due poveri feriti. Ho pure dato il nome dell'ottimo suo figlio, come tenente Pietro Sollai, e rimpiango solo di non poter aggiungere altre indicazioni, che mi mancavano; spero che serviranno ugualmente quelle date.

Qui a Torino giunse notizia il mese scorso della morte per ferite di un valoroso Ufficiale di cavalleria che avvenne il 6 novembre 1917 in un Ospedale di Udine invasa, e posso dirLe che una nostra buona conoscenza s'interessò alla cosa e spera di farci avere notizie per lo stesso tramite così come giunsero alla famiglia del povero ufficiale. Purtroppo il silenzio dopo tanti lunghi mesi lascia sempre più presagire poco di buono perché si pensa che, se migliorati, i nostri poveri figli sarebbero stati trasportati in Austria e di là avrebbero potuto scrivere. Eppure malgrado tutto un po' di speranza rimane ancor sempre in noi e non si può pensare al peggio!

Con quanta commozione, buona signora, ieri ho riletto le sue tre buone e care lettere durante una mia visita alla carissima mia cugina Germana, sorella d'Augusto, la quale è religiosa carmelitana in un convento lungi da Torino. È la cugina mia al pari dell'altra sorella pure religiosa nel Monastero di Sant'Anna qui in Torino. Pregano tanto tanto per il fratello loro ed anche insieme per il Suo diletto Pietro ed anche per Lei, buona signora, ringraziandoLa tanto con noi del suo interessamento che Ella spiega anche per noi, e del quale Le siamo riconoscentissime. Intanto speriamo di sapere da Roma anche l'indirizzo dell'altro dottore che deve essere un Montanari, ma non di Bologna... Mi voglia scusare il lungo mio scritto perché volevo dirLe tutto quanto si era fatto anche noi, e riceva sentiti ringraziamenti anche per parte di mia madre. E come Ella ben dice non osiamo inviarLe auguri in un momento di così dolorosa attesa, però ci permetta di esprimere almeno un voto di ogni possibile bene per gli altri Suoi figli e per Lei...

Eugenia Badini Confalonieri

Torino, 10 febbraio 1919

Gentile Signora,

ho ricevuto giorni or sono la gradita e buona lettera, ma attendevo a risponderLe di aver ricevuto le epigrafi di cui mi faceva cenno. Ora poi ho ricevuta stamani la di Lei sconsolante cartolina e con Lei sono dolente che non abbia ancora potuto rintracciare la venerata e cara tomba ricercata. E mi viene un'idea, che potrebbe anche essere giusta. Mi pare che il dott. Montanari abbia detto a mio cognato che solo in quei tristissimi giorni avessero destinato quel terreno prossimo all'Ospedale per cimitero. Ora il di Lei compianto Figlio morì, se non erro il 29 ottobre e forse lo avranno seppellito in altro cimitero di Udine. E il dott. Valentinis, che pure si trovava nell'Ospedale contumaciale non ne sa nulla? Egli si trova tutt'ora in Udine. Speriamo pure nel Cappellano don Floriani, chi sa che egli si ricordi più facilmente.

Ricevetti una cartolina dalla nobile donna Maria Lavelli De Capitani la quale ora si trova in Gorizia nell'ospedale n. 79. Disse che passò da Quisica e qui ricordò i suoi poveri feriti.

Iddio pietoso benedica le di Lei pietose ulteriori ricerche.

Grazie del di Lei scritto, con mamma sempre La ricordiamo ed inviamo un mesto cordiale saluto.

Dev.ma Eugenia Badini Confalonieri

* * *

Torino, 10 febbraio 1919

Gentilissima Signora,

oggi appunto quando avevo scritto l'unita cartolina sono giunti i ricordi con l'epigrafe del di Lei amatissimo signor figlio e mi affretto a ringraziarla di vivo cuore e dirLe con mamma quanto Le siamo grate del pensiero gentile. Il ricordo del giovane ed eroico ten. Sollai è per noi indissolubilmente unito con quello del nostro povero e indimenticabile Augusto, entrambi feriti nella fatale Bainsizza. Hanno sofferto l'uno appresso all'altro ed entrambi furono vittime della stessa sorte crudele! Mi farò premura di far tenere i Suoi ricordi alle sorelle del nostro Augusto e già Le preannuncio i Loro, perché ricordassero nelle loro molte e fervorose preghiere, il valoroso giovanotto e la sua ottima e dolente famiglia.

Grazie ancora di gran cuore, buona Signora, nell'attesa che il fotografo a cui abbiamo affidato (da tanti mesi) la riproduzione dell'unica (e purtroppo non adatta fotografia per tale scopo) si decida a consegnarci il lavoro. E sarà nostra cura di ricambiare la venerata effigie ed il ricordo. Io voglio sperare ancora che Ella possa ricevere qualche informazione dal Cappellano e forse che Ella riesca a rintracciare quell'infermiera di cui mi parlò in una sua e che diede la notizia al Municipio di Bologna. Non saprà egli dove avranno sepolto il povero ten. Sollai? Finisco, gentile Signora, rinnovando i miei più affettuosi saluti ed auguri di bene per Lei e per tutti i suoi cari.

Dev.ma Eugenia Badini Confalonieri

V

MONS. EMILIO FAGGIOLI

MONS. EMILIO FAGGIOLI

Nato a Bologna nel 1883, deceduto nel 1977, mons. Faggioli è stato uno dei più amati religiosi cittadini. Resse le sorti della importante Parrocchia di San Giovanni in Monte per quasi sessanta anni, fu il Preside per lunghi anni della Facoltà di Teologia di Bologna e insegnò religione in numerosi istituti cittadini. Per la sua eminente figura di religioso fu nominato da Pio XI Cappellano d'onore e Prelato domestico di Sua Santità. Mons. Faggioli si distinse anche nel corso della prima guerra mondiale quale cappellano militare; fu assistente spirituale della Associazione Scautistica cattolica italiana e del Circolo giovanile cattolico «Pro Fide et Patria». Le notevolissime doti morali ed umane hanno fatto di mons. Faggioli una figura leggendaria non solo per i cattolici, ma anche per i laici bolognesi.

Cappellano Militare Don Emilio Faggioli

OSPEDALETTO DA CAMPO N. 312
Zona di Guerra

Z.G. 23 dicembre 1917

Ill.mo signore,

prendo viva parte al loro giustificato dolore per la intravveduta triste sorte del caro Pietro.

Data la novità delle notizie da loro avute e riferitemi non rimangono molte speranze circa la sopravvivenza del figlio. È pur lecito tuttavia, senza illudersi, coltivare ancora quella speranza che può essere fondata oltre che sulla beneficenza straordinaria di Dio, sulla robustezza fisica di Pietro, sul suo carattere calmo anche davanti alle difficoltà.

È pur doveroso il preparare l'animo ad accogliere con rassegnazione una luttuosa notizia. Mai forse come in questo periodo di strage funesta, creatosi dalla perversità egoistica di governanti, e di popoli siamo stati richiamati a considerare la fugacità della vita presente, e la necessità di indirizzare ogni nostro pensiero ed atto ad un fine che soddisfi nella eternità di una esistenza felice alle nobili naturali esigenze dell'anima umana. Saremo lieti nel terminare la vita attuale se le nostre azioni saranno mosse da senso di amore, ed avranno apportato vantaggio al nostro prossimo.

Il Loro Pietro, fuori di dubbio, ha offerto generosamente, per la Patria (che per ogni benpensante è costituita da ciò che di migliore possiede la società civile) le proprie azioni, anche l'estremo sacrificio della vita, che gli è stato richiesto. Di Lui posso affermare, senza tema di smentita, che mai ha rinnegato, mai, il principio cristiano istillatogli dai saggi genitori; posso anzi attestare che il principio religioso deve aver dato valore meritorio ai suoi dolori ed ai suoi sacrifici, facendogli sperare il sicuro premio immancabile che dona Iddio, oltre l'onorifica incerta retribuzione decretata dagli uomini.

Stamane ho ricordato nella S. Messa il Loro diletto tenente, e lo ricorderò ancora per implorare la misericordia benefica di Dio a suo vantaggio ed a conforto della intera famiglia.

È questa la preghiera che io presento al Signore in occasione del S. Natale a riscontro dei loro graditi auguri.

Ricambio con affetto memori saluti. Dev.mo

Don Emilio Faggioli

Sig. Luigi Sollai
Via Santa n. 9
Bologna

Per il Ten. Pietro Sollai scrisse la seguente epigrafe:

«La ansiosa trepida attesa
dei parenti e degli amici
ha ceduto
alla dolorosa certezza
della tragica fine
di

PIETRO SOLLAI

Tenente dell'84° Reggimento Fanteria "Venezia"
proposto

per la medaglia d'argento al valor militare
e per la promozione a capitano
per merito di guerra.

Di mente pronta
di cuore buono

di sensi profondamente religiosi.
Con l'ardore della cristiana carità
alimentò il suo cosciente entusiasmo
per la guerra liberatrice.

Colpito da scheggia di granata austriaca
il 29 settembre 1917
cambattente sulla Bainsizza
accolto da fratelli di Udine italiana
mori circondato dai nemici invasori
il 28 del funesto ottobre 1917.

Gli amici del Circolo giovanile "PRO FIDE et PATRIA"
ne suffragano addolorati lo spirito buono
incidendo alteri il suo nome
nell'albo glorioso dei Soci
cristianamente caduti da eroi
per la grandezza d'Italia».

* * *



Ho voluto rievocare i tristissimi avvenimenti del 1917 per onorare la venerata memoria del mio Fratello Pietro che ne fu partecipe e vittima.

Il mio animo accomuna, con profondo sentimento di pietà, tutti i Caduti di quella guerra che doveva essere veramente l'ultima del nostro Risorgimento. Purtroppo così non è stato.

(F.S.)

APPENDICE

**UN EPISODIO DI GUERRA
SULL'ALTISSIMO DEL MONTE BALDO**

Da una lettera scritta dall'allora cap. magg. Pietro Sollai del 113° Rgt. Ftr. ai famigliari.

* * *

UN EPISODIO DI GUERRA SUL MONTE BALDO (20 AGOSTO 1915)

«... vi racconterò un piccolo episodio avvenuto in una ricognizione che quasi si decideva in un'assalto alla baionetta.

Un plotone partì da Bocca Navena, da dove si domina divinamente bene il lago di Garda, verso le ore 4 del mattino per raggiungere sul Monte Altissimo un plotone di alpini: il compito era di andare a tagliare i fili dei reticolati e di prendere informazioni circa i lavori che stavano facendo gli austriaci nelle trincee. Lì presso la linea di trincee e reticolati si incominciò a scendere giù dal versante che va a tuffarsi nel lago di Garda. Se aveste visto che terreno! Un terreno tutto sassi con rari cespugli e così ripido da dover certe volte strisciare indietro a pancia a terra. Finalmente si arrivò su, in un terreno un po' piano ove le trincee austriache erano a pochi metri. Lì scendemmo come meglio ci fu possibile occupando insieme al plotone di alpini un fronte sì e no di 200 m. Dopo aver spiato minuziosamente le trincee in cui vedevansi gli austriaci scamiciati intenti a lavorare, il tenente degli alpini dà ordine a 2 zappatori di andare a tagliare il reticolato: ed ecco che strisciando come rettili i due alpini si avvicinano lentamente al reticolato; ormai la pinzetta è già in funzione ed il compito avuto era in via di esecuzione. D'un tratto un colpo sordo partito dalle trincee ed ecco uno zappatore cadergli di mano la pinzetta, chinare la testa e mandare un fievole grido per rimanere per sempre immobile, quasi con un sorriso fra le labbra.

Gli austriaci se ne erano accorti ed allora cominciò una vera grandinata sulle nostra file e sull'altro zappatore che era rimasto ugualmente intento al suo lavoro; finché non fu ordinato dal tenente non si mosse e chissà per quale fortuna rientrò incolume fra i suoi alpini. Pure noi, Fanteria ed alpini, incominciammo un fuoco indavolato su quei quadrettini che non erano altro che feritorie. Era difficile mandare qualche pallottola là dentro, ma credete a me che ognuna di quelle che penetravano era un uomo andato. D'un tratto il tenente comandò: "Avanti Savoia!" E noi avanti!

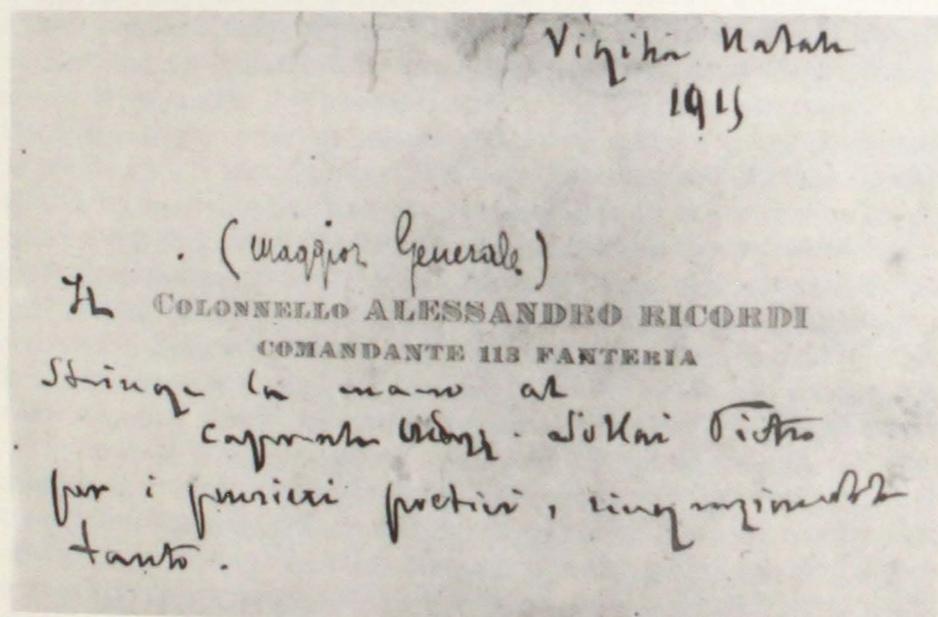
Il tenente non ebbe fatto nemmeno un passo che ebbe un ginocchio sfraccellato da un proiettile... cadde pesantemente a terra, però si rialzò subito ed ebbe ancora il coraggio di gridare: "Avanti!". La ferita era troppo grave e perciò cadde di nuovo. Intanto oltre alle pallottole che danzavano incrociandosi e fischiando terribilmente si aggiunse il forte sovrastante Riva che gettò qualche ventina di granate che fortunatamente ci fecero solo l'effetto di passare sibilando sopra la testa.

Il capitano degli alpini ordinò di ritirarci perché l'ordine di occupare la trincea non c'era; altrimenti noi l'avremmo conquistata certamente. Nonostante si fosse già a contatto dei reticolati ci ritirammo non voltando però un solo istante le spalle.

Raccogliemmo i feriti (setto o otto) e a grande stento li portammo in salvo. I morti, quattro, fu impossibile perché erano quasi tutti incastrati fra i reticolati, però nella notte una squadra di alpini poté recuperarne tre. Non so quale miracolo meraviglioso sia stato, ma di noialtri non vi è stato nemmeno un ferito, solamente ad esempio un pallottola sul berretto, nel tascapane, strisciando perfino una camicia, ma feriti o morti nessuno.

Mentre scrivo il sole cala lentamente dietro l'Altissimo insanguinando le nuvolette che lo circondano.

Là in fondo alla valle Rovereto che sembra sorridere ai miei sguardi mentre l'Adige segna benevolmente la via del mio gran sogno: Trento!»



Il 113° Fanteria — Brigata Mantova — (Settore Val Lagarina) era comandato dal Colonnello Alessandro Ricordi molto amato dai suoi soldati: cadde sull'Herzada al comando della Brigata Murge il 27 maggio 1917. Riposa nel piccolo Cimitero militare di Aquileia.

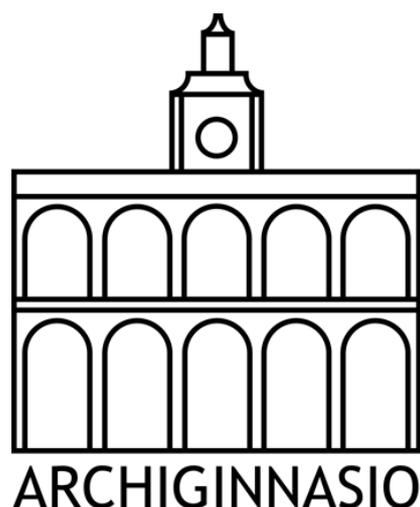


B.C.A.B.

pizzoli stampa
BOLOGNA

68733

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*1917: dalla Bainsizza a Caporetto : la tragica odissea di un giovane soldato / Fernando Sollai ; presentazione del dr. Oddone Girotti

[S.l. : s.n., 198.] (Bologna : Pizzoli)

Collocazione: COSENTINI E.00 00093

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1153944T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it